CAPITOLO

3

Seneca: le *Epistulae ad Lucilium*, la natura, la tragedia

Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est. «Tutto, Lucilio, appartiene ad altri; solo il tempo è nostro.» (Seneca, Epistulae ad Lucilium 1,3)

OBIETTIVI

1. Collocare le opere dell'ultimo Seneca negli anni 62–65 d.C.: il ritiro dalla corte, l'incendio di Roma, la congiura dei Pisoni, e conoscere Lucilio da ciò che dicono le lettere.
2. Conoscere le *Epistulae ad Lucilium*, le *Naturales quaestiones*, le tragedie e l'*Apokolokyntosis*: contenuti, date, questioni di autenticità e trasmissione.
3. Riconoscere nelle lettere un esercizio quotidiano dell'anima e discutere i grandi temi: il tempo, la morte, gli schiavi, la folla, il posto dell'uomo nella natura.
4. Leggere in lingua le lettere 1, 47, 7 e 24 e un coro della *Medea*, e in traduzione pagine della *Medea*, delle *Naturales quaestiones* e dell'*Apokolokyntosis*.
5. Analizzare lo stile di Seneca (frase breve, *sententia*, antitesi, paradosso, dialogo con il lettore) a confronto con il periodo ciceroniano, e riconoscere il trimetro delle tragedie.
6. Confrontare Seneca con Epicuro e con Platone nella prova mista dell'esame di maturità.

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Il contesto: gli ultimi anni di Seneca 2
3.2 Le opere 4
3.3 Temi, forme e modelli 8
3.4 Antologia 12
3.5 Lingua e stile: lo stile di Seneca 28

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 3: Seneca: le Epistulae ad Lucilium, la natura, la tragedia · pagine 103–144 del volume completo · estratto per lo studio

Una lettera arriva da lontano: un amico più anziano scrive a uno più giovane, che governa per conto dell'imperatore una provincia lontana. Non parla di politica né di affari. Gli chiede come passa le giornate, gli confessa le proprie debolezze, gli racconta una visita all'anfiteatro o un attacco d'asma, e ogni volta chiude con un pensiero da portare con sé, come un piccolo regalo. Sono le ***Epistulae morales ad Lucilium***, le lettere che Seneca scrisse negli ultimi anni della sua vita, quando si era ritirato dalla corte di Nerone e sapeva di avere poco tempo.

Nel capitolo 2 hai conosciuto il filosofo dei *Dialogi* e del *De clementia*, il consigliere che cercava di educare un principe. In questo capitolo incontri l'ultimo Seneca, con tre volti diversi. Il primo è quello del maestro che accompagna un amico, lettera dopo lettera, nel cammino verso la saggezza. Il secondo è lo studioso della natura, che indaga i fulmini, i terremoti e le comete per liberare gli uomini dalla paura. Il terzo, il più sorprendente, è il poeta delle tragedie, che porta in scena il furore, il delitto e il tiranno. Accanto a loro c'è un Seneca che ride, autore di una satira feroce sulla morte di un imperatore.

Perché leggerlo oggi? Perché pochi autori antichi parlano così direttamente a chi legge. Seneca non espone un sistema: cerca di cambiare la vita di chi lo ascolta, e lo fa con frasi brevi che restano in mente. Molte sono diventate proverbi. Le sue domande sul tempo che ci sfugge, sulla paura della morte, sul modo in cui trattiamo chi sta sotto di noi non hanno perso nulla della loro forza. Per chi si prepara all'esame di maturità, poi, Seneca è uno degli autori più frequenti nelle prove di traduzione: imparare a leggerlo significa imparare a rendere in italiano una prosa che dice molto con poche parole.

3.1 Il contesto: gli ultimi anni di Seneca

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Dal capitolo 2: la vita di Seneca fino al 62, l'esilio in Corsica (41–49), il ritorno come precettore di Nerone, gli anni di governo con Burro; i *Dialogi* e il *De clementia*; la dottrina stoica come terapia dell'anima.
- Da *Latino 3*, cap. 11: l'epicureismo di Lucrezio, la morte che «non è niente per noi».
- Da *Latino 4*, cap. 5: l'*epistolario* di Cicerone, lettere private pubblicate dopo la morte dell'autore, e la lingua familiare (*sermo familiaris*).
- Da *Latino 4*, cap. 10: la *diatriba*, la predicazione filosofica popolare con l'interlocutore fittizio, e il trimetro giambico degli *Epodi* di Orazio.

3.1.1 Il ritiro dalla corte

Nel 62 d.C. morì Burro, il prefetto del pretorio che per otto anni aveva guidato con Seneca il governo di Nerone. Secondo Tacito la sua morte «spezzò la potenza di Seneca» (*Mors Burri infregit Senecae potentiam*, *Annales* XIV,52,1): il principe ascoltava ormai altri consiglieri, che accusavano il filosofo di accumulare ricchezze e di farsi applaudire più dell'imperatore. Tacito racconta che Seneca chiese un colloquio, ricordò i quattordici anni passati accanto a Nerone e offrì di restituirgli tutti i beni ricevuti (XIV,53–54). Nerone rifiutò, lo abbracciò, ma da quel momento Seneca cambiò vita: non riceveva più la folla dei clienti, evitava di farsi accompagnare, si mostrava di rado in città, «come se lo trattenessero in casa la salute malferma o gli studi di filosofia» (XIV,56).

È in questi anni di semiritiro che nascono le opere di questo capitolo, o almeno le più importanti: le lettere a Lucilio e le *Naturales quaestiones*. Seneca stesso presenta il ritiro come una scelta di servizio, non di fuga: «mi sono ritirato e ho chiuso le porte per poter giovare a un numero maggiore di persone», scrive in una delle prime lettere, e aggiunge: «mi occupo degli affari dei posteri» (*posterorum negotium ago*, *Ep.* 8,1–2). L'idea che il saggio serva l'umanità anche lontano dalla politica era già nel *De otio* (capitolo 2); ora diventa un programma di vita.

3.1.2 Nerone, l'incendio, la congiura

Gli ultimi anni del principato di Nerone sono raccontati soprattutto da Tacito, uno storico senatorio molto ostile a questo imperatore: le sue pagine vanno lette sapendo da quale parte stanno. Il 19 luglio del 64 scoppiò a Roma un incendio che durò giorni e distrusse gran parte della città (Tacito, *Annales* XV,38–41). Tacito non sa dire se fu un caso o un ordine del principe (*forte an dolo principis incertum*, XV,38,1); racconta però che Nerone, per allontanare da sé le voci, accusò i cristiani (lo leggerai nel capitolo 11). Per ricostruire la città e la sua nuova reggia, la *Domus aurea*, l'imperatore impose tributi pesanti e fece spogliare i templi. Secondo una notizia che Tacito riferisce come voce (*ferebatur*, XV,45), Seneca, per non essere coinvolto nel sacrilegio, chiese di ritirarsi in una villa lontana e, quando non gli fu concesso, si finse malato e non uscì più dalla sua stanza.

Nel 65 fu scoperta una congiura che voleva uccidere Nerone e mettere al suo posto il senatore Gaio Calpurnio Pisone. Non è sicuro che Seneca vi avesse preso parte; ma il suo nome fu fatto, e il principe gli ordinò di morire. Seneca si tagliò le vene davanti agli amici, parlando fino all'ultimo: la scena, che Tacito racconta con richiami evidenti alla morte di Socrate (Seneca chiede perfino il veleno «con cui ad Atene si uccidevano i condannati», *Annales* XV,64), la leggerai nel capitolo 11. Nello stesso anno, per la stessa congiura, morì il nipote Lucano (capitolo 4).

3.1.3 Lucilio

Il destinatario delle lettere, Lucilio, è conosciuto solo da ciò che Seneca scrive di lui, e conviene non andare oltre. Era un cavaliere, arrivato a quel rango con le proprie forze (*Eques Romanus es,*

et ad hunc ordinem tua te perduxit industria, *Ep.* 44,2); veniva dalla Campania, se Seneca, passando da quelle parti, ricorda «la tua Pompei» (*Pompeiorum tuorum*, *Ep.* 49,1); quando le lettere cominciano era procuratore, cioè amministratore dei beni imperiali, in Sicilia (*Naturales quaestiones* IV, praef. 1; *Ep.* 19,5 e 79,1). Era anche un uomo di lettere: Seneca cita un suo verso sulla morte (T4) e loda la sua prosa. Le lettere ce lo mostrano più giovane del maestro, ancora preso dagli incarichi e dalle ambizioni, ma desideroso di cambiare vita: è il destinatario ideale di un corso di filosofia, e forse anche per questo è difficile distinguere in lui la persona reale dal personaggio.

3.2 Le opere

3.2.1 Le *Epistulae morales ad Lucilium*

Le lettere conservate sono 124, divise in 20 libri di lunghezza diversa (Figura 3.1). Non sono tutte: Aulo Gellio, nel II secolo, cita un passo «dal libro ventiduesimo delle lettere morali che scrisse a Lucilio» (*In libro enim vicesimo secundo epistularum moralium, quas ad Lucilium conposuit*, *Noctes Atticae* XII,2,3), che nei nostri manoscritti non c'è. La raccolta era dunque più ampia, e forse Seneca la stava ancora scrivendo quando morì. Le lettere sono senza data, ma alcuni riferimenti le collocano negli ultimi anni: la quiete dopo il ritiro, i viaggi in Campania, la vecchiaia e la malattia dell'autore. Si pensa che siano state scritte fra il 62 e il 65.

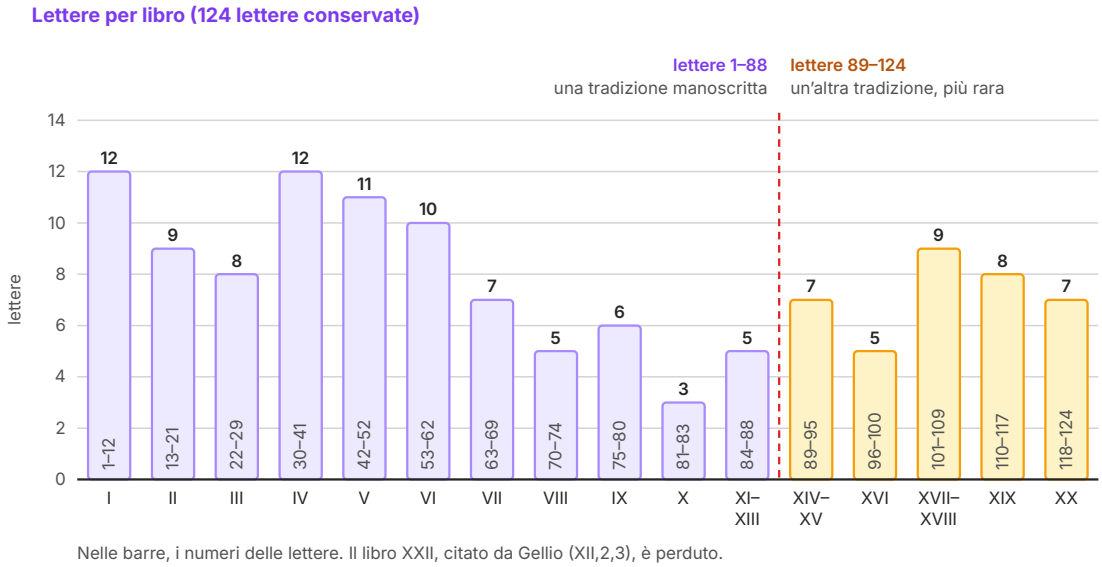


Figura 3.1 Le 124 *Epistulae ad Lucilium* nei libri, secondo The Latin Library e la.wikisource, che indicano insieme i libri XI–XIII, XIV–XV e XVII–XVIII. Nelle barre, i numeri delle lettere; la linea rossa separa le due parti che nel Medioevo circolarono in manoscritti diversi.

Con il procedere della raccolta le lettere si allungano. Secondo un conteggio fatto sul testo dell'edizione Gummere, le lettere dei primi tre libri (1–29) hanno in media circa 630 parole; quelle dal libro XIV in poi (89–124) circa 1300, e la più lunga, la 94, supera le 4000 parole. Le prime sono brevi biglietti che finiscono con una citazione; le ultime sono piccoli trattati che discutono questioni tecniche della dottrina stoica. È il segno di un percorso: il discepolo cresce, e il maestro può chiedergli di più.

Sono lettere vere o lettere d'autore? La domanda divide gli studiosi da molto tempo. Alcuni elementi fanno pensare a una corrispondenza reale: Seneca risponde a domande di Lucilio, allude a suoi viaggi e a suoi processi, gli chiede notizie della Sicilia. Altri indicano un'opera pensata fin dall'inizio per il pubblico. Seneca promette a Lucilio la fama che Epicuro diede al suo amico Idomeneo e Cicerone ad Attico: «quello che Epicuro poté promettere al suo amico, io lo prometto a te, Lucilio: avrò il favore dei posteri, posso portare con me nomi destinati a durare» (*Ep.* 21,5). E la raccolta è costruita come un corso, con un ordine che nessuna corrispondenza vera avrebbe. Probabilmente le due cose non si escludono: lettere forse realmente spedite, ma scritte, scelte e ordinate da un autore che pensava ai lettori futuri. È questo che distingue le lettere di Seneca da quelle di Cicerone, che erano private e furono pubblicate dopo la sua morte (*Latino 4*, cap. 5): Seneca inventa a Roma l'**epistola filosofica**, una lettera che è insieme confidenza personale e lezione di filosofia.

La trasmissione. Nel Medioevo la raccolta non circolò mai intera. Le lettere 1–88 e le lettere 89–124 furono copiate in manoscritti separati, che hanno storie diverse: la prima parte, più breve e più facile, ebbe una diffusione molto ampia; la seconda, più tecnica, fu copiata meno. Un'edizione critica delle lettere deve perciò ricostruire due tradizioni distinte.

3.2.2 Le *Naturales quaestiones*

Negli stessi anni Seneca dedicò a Lucilio un'opera di scienza della natura, le ***Naturales quaestiones*** («Ricerche sulla natura»). Ci restano sette libri, dedicati ai fenomeni che avvengono fra il cielo e la terra: i fuochi celesti, gli aloni e l'arcobaleno (I), i fulmini e i tuoni (II), le acque della terra (III), la piena del Nilo e, in una parte mutila, la grandine e la neve (IV), i venti (V), i terremoti (VI), le comete (VII). L'ordine originario dei libri è discusso, perché i manoscritti li presentano in successioni diverse. Seneca stesso divide la materia in tre parti, le cose del cielo, quelle dell'aria e quelle della terra (*caelestia, sublimia, terrena*, II,1,1).

Il libro VI parte da un fatto recente: un terremoto che aveva colpito la Campania, distruggendo parte di Pompei e di Ercolano. Seneca lo data con precisione: «questo terremoto avvenne alle None di febbraio, sotto il consolato di Regolo e di Verginio» (VI,1,2), cioè il 5 febbraio del 63. Tacito, invece, lo racconta fra i fatti del 62 (*Annales* XV,22). Il libro VII parla delle comete, e ricorda quella visibile per sei mesi «sotto il felicissimo principato di Nerone» (VII,21,3). Le *Naturales quaestiones* sono quindi opera degli anni 62–64.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il terremoto della Campania: 62 o 63?

Le due fonti antiche non sono d'accordo. Seneca indica giorno e consoli: le None di febbraio (il 5) del consolato di Gaio Memmio Regolo e Lucio Verginio Rufo, che furono consoli nel 63; Tacito apre proprio con questi consoli il racconto del 63 (*Memmio Regulo et Verginio Rufo consulibus*, *Annales* XV,23,1), ma mette il terremoto di Pompei alla fine dell'anno precedente, il 62. Chi ha ragione?

Gli studiosi si dividono. Per alcuni Seneca, contemporaneo e informato, è più affidabile, e Tacito avrebbe raccolto in un solo punto, alla fine del 62, fatti avvenuti a cavallo dei due anni. Per altri è Tacito a seguire fonti annalistiche precise, e il passo di Seneca potrebbe contenere un errore della tradizione manoscritta nei nomi dei consoli. Non possiamo decidere con certezza. Il caso è istruttivo: anche una data «sicura» va controllata confrontando le fonti, e quando le fonti non concordano bisogna dirlo. Per Pompei, comunque, il terremoto fu il primo segnale di una catastrofe: diciassette anni dopo la città sarebbe stata sepolta dall'eruzione del Vesuvio (capitolo 6).

3.2.3 Le tragedie

Sotto il nome di Seneca ci sono giunte dieci tragedie (Figura 3.2). Otto sono certamente sue: *Hercules furens*, *Troades*, *Phoenissae* (incompiuta: mancano i cori), *Medea*, *Phaedra*, *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes*. Sono le uniche tragedie latine giunte intere fino a noi: di tutto il teatro tragico di Roma, da Livio Andronico ad Accio (*Latino 3*, cap. 2), restano solo frammenti. Per l'***Hercules Oetaeus***, che racconta la morte di Ercole sul monte Eta, l'autenticità è discussa: la lunghezza eccessiva e alcune differenze di stile fanno pensare a un imitatore. L'***Octavia***, infine, non è di Seneca. È una *fabula praetexta*, cioè una tragedia di argomento romano (*Latino 3*, cap. 2), che racconta il ripudio di Ottavia, la prima moglie di Nerone; Seneca stesso vi compare come personaggio, e la profezia della fine di Nerone fa pensare a un autore che scriveva dopo il 68.

Le dieci tragedie del corpus e i loro modelli greci

Titolo	Argomento	Modello greco conservato	Paternità
Hercules furens	la follia di Ercole	Euripide, Eracle	di Seneca
Troades	le prigioniere di Troia	Euripide, Troiane ed Ecuba	di Seneca
Phoenissae	Edipo, Giocasta, i figli (incompiuta)	Euripide, Fenicie; Sofocle, Edipo a Colono	di Seneca
Medea	la vendetta di Medea	Euripide, Medea	di Seneca
Phaedra	Fedra e Ippolito	Euripide, Ippolito	di Seneca
Oedipus	la scoperta di Edipo	Sofocle, Edipo re	di Seneca
Agamemnon	il ritorno e la morte di Agamennone	Eschilo, Agamennone	di Seneca
Thyestes	il banchetto di Atreo	modelli greci perduti	di Seneca
Hercules Oetaeus	la morte di Ercole sull'Eta	Sofocle, Trachinie	discussa
Octavia	Ottavia ripudiata da Nerone	nessuno: è una praetexta	non sua

Ordine del codice Etrusco (E, che non contiene l'Octavia). I titoli greci delle tragedie di Euripide, Sofocle ed Eschilo sono dati in italiano. Per la Phaedra conta anche il primo Ippolito di Euripide, perduto.

Figura 3.2 Le dieci tragedie trasmesse sotto il nome di Seneca, con l'argomento, il principale modello greco conservato e la paternità. I modelli sono indicati per orientarsi: Seneca rielabora liberamente e intreccia più fonti.

Non sappiamo quando Seneca le scrisse; alcuni studiosi hanno proposto una cronologia relativa fondata sulle abitudini metriche, ma nessuna data è sicura. Quintiliano, che scriveva una generazione dopo, sapeva che Seneca aveva composto anche orazioni e poesie, oggi perdute (*nam et orationes eius et poemata et epistulae et dialogi feruntur*, *Institutio oratoria* X,1,129). **La trasmissione** delle tragedie è divisa in due rami. Il primo dipende da un solo manoscritto, il **codice Etrusco** (Firenze, Biblioteca Laurenziana, dell'XI–XII secolo), che non contiene l'*Octavia*; il secondo, chiamato A, raccoglie tutti gli altri manoscritti, che contengono anche l'*Octavia* e presentano le tragedie in un ordine diverso.

3.2.4 L'*Apokolokyntosis*

Il 13 ottobre del 54 morì Claudio, avvelenato, secondo la tradizione, dalla moglie Agrippina, che voleva il trono per il figlio Nerone. Il senato lo proclamò dio, con la cerimonia della *consecratio* (capitolo 1). Poco dopo circolò una satira anonima che raccontava il viaggio dell'imperatore morto verso il cielo: gli dèi lo rifiutano, e Claudio finisce agli inferi, condannato a giocare a dadi con un bossolo senza fondo e infine assegnato come schiavo a un liberto. Lo storico greco Cassio Dione scrive che Seneca compose un'opera intitolata ***Apokolokyntosis***, parola formata, spiega, come quelle che indicano la divinizzazione, ma a partire da κολοκύντη, «zucca» (LX,35,3): non l'**apoteosi** di Claudio, la sua trasformazione in dio, ma la sua «zucchificazione». I mano-

scritti danno all'opera altri titoli, ma la satira che possediamo è identificata da quasi tutti con quella di cui parla Dione.

L'*Apokolokyntosis* alterna prosa e versi: è un prosimetro, la forma della *satira menippea* che hai conosciuto con Varrone (*Latino 3*, cap. 4) e che ritroverai nel *Satyricon* di Petronio (capitolo 5). È un testo cattivo e divertente, pieno di parodie dell'epica e della lingua giuridica, che prende in giro i difetti fisici di Claudio, la sua passione per i processi, i suoi liberti. Stupisce che l'abbia scritto lo stesso uomo che nella *Consolatio ad Polybium*, dall'esilio, aveva lodato Claudio come un principe clemente (capitolo 2). Ma la satira serviva anche al nuovo regime: Nerone vi è celebrato come l'inizio di una nuova età dell'oro (T7).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Le lettere fra Seneca e san Paolo non sono di Seneca**
>
> Nel Medioevo si leggeva un carteggio di quattordici brevi lettere fra Seneca e l'apostolo Paolo, e molti credettero che il filosofo si fosse avvicinato al cristianesimo. Già Gerolamo, alla fine del IV secolo, inserì Seneca fra gli scrittori cristiani soltanto perché leggeva quelle lettere, «che molti leggono» (*nisi me illae Epistolae provocarent, quae leguntur a plurimis*, *De viris illustribus* 12). Il carteggio è un falso tardoantico: la lingua è lontanissima da quella di Seneca e il contenuto è povero. Le somiglianze fra alcune idee di Seneca e il cristianesimo (la fratellanza degli uomini, l'esame di coscienza) si spiegano con la filosofia stoica, non con un incontro con Paolo.

3.3 Temi, forme e modelli

3.3.1 La lettera come esercizio dell'anima

La filosofia, per Seneca, non si impara una volta per tutte: si pratica ogni giorno, come un medico cura un malato o un atleta si allena. Le lettere sono lo strumento di questo allenamento. Ogni lettera prende spunto da un fatto concreto (un viaggio, un libro, una malattia, una giornata nell'anfiteatro) e lo trasforma in occasione di riflessione; poi lascia al discepolo un compito per il giorno dopo. È quello che gli studiosi moderni chiamano un **esercizio spirituale**: una pratica ripetuta che serve a trasformare il modo di vedere le cose e di vivere, non solo a sapere qualcosa.

Il primo esercizio è stare con sé stessi. Già la seconda lettera loda Lucilio perché non corre da un luogo all'altro: «il primo segno di una mente ordinata è, a mio giudizio, potersi fermare e restare con sé stessi» (*posse consistere et secum morari*, *Ep.* 2,1). Il secondo è scegliere con cura le letture e ogni giorno «digerirne» una sola idea (*unum excerpe quod illo die concoquas*, 2,4). Per questo molte delle prime lettere finiscono con un «regalo» per il discepolo: una frase da ricordare, spesso presa da Epicuro. La lettera 7 (T3) ne offre addirittura tre, «una per saldare il debito di oggi, due in anticipo» (7,10).

3.3.2 Il maestro e il discepolo

Seneca non parla dall'alto. Non si presenta mai come un saggio compiuto, ma come uno che è ancora in cammino, un malato che parla a un altro malato «come se fossimo ricoverati nella stessa infermeria» (*tamquam in eodem valetudinario iaceam*, *Ep.* 27,1). Confessa le sue debolezze: dalla folla torna peggiore (T3), non sa dire di non perdere tempo (T1). Ma dice anche di sentirsi «non solo correggere, ma trasformare» (*non emendari me tantum sed transfigurari*, *Ep.* 6,1). Questa sincerità è uno strumento educativo: il maestro mostra la strada percorrendola, e invita il discepolo a seguirlo da vicino.

3.3.3 Gli schiavi sono uomini

La lettera 47 (T2) è la più famosa della raccolta. Seneca loda Lucilio perché vive in familiarità con i suoi schiavi, e risponde all'obiezione sprezzante («sono schiavi») con una serie di correzioni: sono uomini, compagni di casa, amici di umile condizione, «compagni di schiavitù», perché la sorte ha su tutti lo stesso potere. Poi descrive con precisione crudele il banchetto di un ricco, con gli schiavi in piedi che non possono neppure tossire, e ricorda che la sorte può rovesciare in un giorno ogni condizione. Il principio che ne ricava è semplice: «vivi con chi ti è inferiore come vorresti che chi ti è superiore vivesse con te» (47,11). E la vera schiavitù è un'altra: «mostrami chi non è schiavo: uno è schiavo del piacere, uno dell'avidità, uno dell'ambizione, tutti della paura» (47,17).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Seneca non chiede di abolire la schiavitù**
>
> Si legge talvolta che con la lettera 47 Seneca condanna la schiavitù. Non è così. Seneca non mette mai in discussione l'istituzione: chiede che lo schiavo sia trattato come un uomo, con mitezza e rispetto, e afferma che la libertà che conta è quella interiore. Prevede anzi l'obiezione: «qualcuno dirà che io chiamo gli schiavi al berretto della libertà e butto giù i padroni dal loro piedistallo» (*Dicet aliquis nunc me vocare ad pilleum servos et dominos de fastigio suo deicere*, 47,18), e la respinge: vuole soltanto che il padrone sia rispettato più che temuto. Leggere nella lettera un programma di liberazione sociale significa attribuirle un'idea moderna. Il suo valore sta altrove: nell'affermare, contro il disprezzo comune, la piena umanità di chi era considerato una cosa.

3.3.4 Il tempo e la morte

Il tema che apre la raccolta è anche quello che la attraversa tutta: il tempo. Nella lettera 1 (T1) il tempo è l'unico bene davvero nostro, eppure lo lasciamo portare via da chiunque. Il pensiero del tempo porta con sé quello della morte, che Seneca rovescia con un paradosso: non è un evento che ci aspetta in fondo alla strada, ma un processo che si compie ogni giorno, perché

ogni giorno vissuto è un giorno già sottratto alla vita. «Moriamo ogni giorno» (*Cotidie morimur*, *Ep.* 24,20): la frase della lettera 24 (T4) riassume una delle idee più forti di tutto Seneca. Se la morte è già in parte alle spalle, non ha senso temerla come una cosa sconosciuta; e «chi ha imparato a morire ha disimparato a essere schiavo» (*Qui mori didicit servire dedidicit*, *Ep.* 26,10).

3.3.5 La folla e lo spettacolo

Per chi cerca la quiete dell'anima, il pericolo più grande è la folla. Nella lettera 7 (T3) Seneca racconta di essere capitato per caso all'anfiteatro nell'intervallo di mezzogiorno, quando i condannati venivano fatti combattere senza armi di difesa fino alla morte. Ne è uscito «più crudele e più disumano, perché sono stato fra gli uomini». La critica non riguarda soltanto la crudeltà degli spettacoli, ma il contagio: nella massa i vizi si trasmettono senza che ce ne accorgiamo. È una delle rare voci antiche che condannino apertamente i giochi dell'arena, e lo fa dal punto di vista dello spettatore, non della vittima.

3.3.6 La natura e il dio

Nelle *Naturales quaestiones* la ricerca scientifica è il gradino più alto della filosofia. Seneca vi raccoglie e discute le teorie dei Greci (soprattutto dello stoico Posidonio, di Aristotele, di Democrito) sulle cause dei fenomeni naturali, e spesso le mette in dubbio; ma lo scopo ultimo è morale. Studiare i fulmini e i terremoti serve a liberarsi dalla paura, perché ciò che si conosce spaventa meno: il libro VI, scritto dopo il terremoto della Campania, si presenta apertamente come una consolazione (*Quaerenda sunt trepidis solacia*, «bisogna cercare conforti per chi ha paura», VI,1,4). E soprattutto, guardare il cielo cambia la misura delle cose umane. Nella prefazione del libro I (T5) l'animo che sale fra le stelle vede la terra come «un punto» e ride delle guerre che gli uomini combattono per i confini. Il dio degli stoici, che lassù l'animo impara a conoscere, è la ragione che governa l'universo: «Che cos'è il dio? La mente dell'universo» (*Quid est deus? Mens universi*, I, praef. 13).

3.3.7 La tragedia: il furore, il delitto, il tiranno

Le tragedie sembrano lontanissime dalle lettere. Nelle lettere la ragione guida l'anima verso la tranquillità; nelle tragedie le passioni travolgono la ragione e portano al delitto. Medea uccide i figli per vendicarsi di Giasone; Atreo, nel *Thyestes*, imbandisce al fratello le carni dei suoi bambini; Fedra si innamora del figliastro. Ma il contrasto è solo apparente. Le tragedie mostrano ciò che accade quando l'anima si abbandona all'ira e all'amore senza misura: sono la diagnosi di cui le lettere sono la cura. Il motore dell'azione è il *furor* (*Latino 4*, cap. 8), la passione che diventa follia, e il suo esito è il ***nefas***, il delitto contro le leggi divine e umane, «ciò che non si può dire» e che pure va in scena.

Si parla per questo di **tragedia senecana** come di un tipo riconoscibile: lunghi monologhi in cui il personaggio si incita al delitto parlando alla propria anima; descrizioni minuziose dell'orrore; il tiranno che sfida gli dèi; cori che riflettono sulla fortuna e sulla brevità del potere; uno

stile pieno di *sententiae* e di antitesi. Gli studiosi discutono se queste tragedie fossero rappresentate in teatro o soltanto lette davanti a un pubblico ristretto, come i poemi nelle *recitationes* (capitolo 1). Chi pensa a un **dramma da recitazione** osserva che alcune scene, come l'uccisione dei figli di Medea davanti al pubblico, sarebbero difficili da mettere in scena; chi pensa a una rappresentazione risponde che la messa in scena antica conosceva molti espedienti. Non ci sono testimonianze antiche che decidano la questione.

3.3.8 Modelli greci

Seneca dichiara apertamente il suo debito verso Epicuro, il fondatore della scuola avversaria. Molte delle prime lettere finiscono con una sua massima, e Seneca spiega perché: «ho l'abitudine di passare anche nell'accampamento altrui, non come disertore, ma come esploratore» (*non tamquam transfuga, sed tamquam explorator*, *Ep.* 2,5). Ciò che è detto bene, aggiunge altrove, è di tutti. La forma delle lettere, con l'interlocutore che obietta (*inquis*) e il maestro che risponde, deve molto alla *diatriba* dei filosofi popolari greci (*Latino 4*, cap. 10); la cura dell'anima giorno per giorno viene dalla tradizione stoica, da Crisippo a Posidonio, che Seneca cita e discute.

Per le tragedie i modelli sono i tragici ateniesi del V secolo, che hai letto nel corso di greco (*Greco 4*, capp. 5–7): soprattutto Euripide, al quale risalgono *Medea*, *Phaedra*, *Troades*, *Hercules furens* e *Phoenissae*; poi Sofocle (*Oedipus*) ed Eschilo (*Agamemnon*). Seneca però non traduce: concentra l'azione, sopprime personaggi, allunga i monologhi, e soprattutto sposta il centro della tragedia dal conflitto fra gli uomini e gli dèi al conflitto dentro l'anima. Nella *Medea* di Euripide la protagonista esita a lungo fra l'amore per i figli e l'odio per Giasone (vv. 1056–1080); in quella di Seneca l'esitazione diventa una tempesta in cui l'ira e l'amore materno si cacciano a vicenda (T6).

Un confronto diretto con il greco si può fare sul tema della morte. Epicuro scrive a Meneceo che la morte non ci riguarda, perché quando ci siamo noi lei non c'è, e quando c'è lei noi non ci siamo più:

> τὸ φρικωδέστατον οὖν τῶν κακῶν ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, ἐπειδή περ ὅταν μὲν ἡμεῖς ὦμεν, ὁ θάνατος οὐ πάρεστιν· ὅταν δ' ὁ θάνατος παρῇ, τόθ' ἡμεῖς οὐκ ἐσμέν.
>
> (Epicuro, *Epistola a Meneceo* 125, in Diogene Laerzio X,125, ed. R. D. Hicks · testo d'autore, senza adattamenti)

> «Dunque il più terribile dei mali, la morte, non è niente per noi, perché quando ci siamo noi la morte non c'è, e quando c'è la morte noi non ci siamo più.»
>
> (traduzione della redazione)

Seneca conosce questo argomento, lo cita con rispetto e lo trasforma. Per Epicuro la morte è un confine netto, che non tocca mai la vita; per Seneca, che pensa la vita come un tempo che scorre, la morte è già dentro la vita, giorno per giorno (T4). Lo stesso punto di partenza, la liberazione dalla paura, porta così a due immagini diverse: un confine per Epicuro, un cammino per Se-

neca. Ritroverai il confronto negli esercizi, insieme alla traduzione latina che ne aveva dato Lucrezio.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il «Seneca morale», la tragedia europea, il Nuovo Mondo

Per il Medioevo Seneca fu soprattutto un maestro di morale. Dante lo colloca nel Limbo fra i grandi spiriti dell'antichità, e per distinguerlo dal tragico (molti pensavano a due autori diversi) lo chiama «Seneca morale»: «e vidi Orfeo, / Tulïo e Lino e Seneca morale» (*Inferno* IV,140–141). Le sue sentenze passarono nelle raccolte di massime e nella predicazione; la formula della lettera 47 è diventata un modo di dire per ricordare l'umanità di chi serve.

Le tragedie ebbero una fortuna enorme nel Rinascimento, quando la tragedia greca era ancora poco letta. In Inghilterra le dieci tragedie furono tradotte e pubblicate insieme nel 1581 (*Seneca His Tenne Tragedies*), e i drammaturghi elisabettiani, da Thomas Kyd a Shakespeare, presero da Seneca i fantasmi che chiedono vendetta, i monologhi, i delitti in scena. In Italia la tragedia di Alfieri, con i suoi tiranni e le sue vittime, continua la stessa linea. Infine un coro della *Medea* (T6) parve ai lettori del Cinquecento una profezia della scoperta dell'America: in un esemplare delle tragedie posseduto da Fernando Colombo, il figlio del navigatore, una nota in margine afferma che quella profezia fu compiuta da suo padre nel 1492.

3.4 Antologia

I testi delle lettere sono quelli di The Latin Library (che segue la divisione in paragrafi dell'edizione di L. D. Reynolds), confrontati parola per parola con l'edizione di R. M. Gummere (Loeb, 1917–1925); dove le due edizioni divergono, lo segnaliamo nelle note. I versi della *Medea* sono confrontati con l'edizione di R. Peiper e G. Richter (Teubner, 1902). Abbiamo uniformato soltanto la grafia (*u/v*, maiuscole) e la punteggiatura delle citazioni.

3.4.1 T1 · *Vindica te tibi*: il tempo è l'unico bene (*Epistulae ad Lucilium* 1)

Lettura in lingua con traduzione. È la lettera che apre la raccolta, ed è letta per intero. Lucilio ha scritto di voler fare tesoro del suo tempo; Seneca lo incoraggia, analizza i modi in cui il tempo si perde, confessa come se la cava lui stesso e chiude con un proverbio. La Figura 3.3 ne mostra la struttura.

> 1 Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiebatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. Turpissima tamen est iactura quae per neglegentiam fit. Et si volueris attendere, magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus. 2 Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui

> intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas complectere; sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris. 3 Dum differtur vita transcurrit. Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellit quicumque vult. Et tanta stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, imputari sibi cum impetravere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere. 4 Interrogabis fortasse quid ego faciam qui tibi ista praecipio. Fatebor ingenue: quod apud luxuriosum sed diligentem evenit, ratio mihi constat impensae. Non possum dicere nihil perdere, sed quid perdam et quare et quemadmodum dicam; causas paupertatis meae reddam. Sed evenit mihi quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis: omnes ignoscunt, nemo succurrit. 5 Quid ergo est? non puto pauperem cui quantulumcumque superest sat est; tu tamen malo serves tua, et bono tempore incipies. Nam ut visum est maioribus nostris, «sera parsimonia in fundo est»; non enim tantum minimum in imo sed pessimum remanet. Vale.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 1 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *Ita fac* «fa' così»: Seneca approva ciò che Lucilio gli ha scritto; *vindica te tibi* «rivendica te a te stesso»: *vindico* è il verbo giuridico con cui si rivendica la proprietà di una cosa o la libertà di una persona.
- *auferebatur … subripiebatur … excidebat*: tre imperfetti, «ti veniva portato via (apertamente) … sottratto (di nascosto) … sfuggiva (da solo)»; *collige et serva* «raccogli e custodisci».
- *quaedam tempora … quaedam … quaedam* «una parte del tempo … una parte … una parte»; *subducuntur* «sono sottratti di nascosto»; *effluunt* «scorrono via».
- *iactura* «perdita» (in origine il carico gettato in mare per alleggerire la nave); *male agentibus … nihil agentibus … aliud agentibus*: dativi di svantaggio, «a chi fa il male … a chi non fa nulla … a chi fa altro». (Gummere: *maxima pars … magna …*, con i due aggettivi invertiti)
- *Quem mihi dabis qui … ponat* «chi mi indicherai che dia …»: relative al congiuntivo con valore consecutivo (L2), «tale da …»; *pretium ponere* «dare un prezzo».
- *quod mortem prospicimus* «perché vediamo la morte davanti a noi»; *quidquid aetatis retro est* «tutto il tempo della vita che sta alle spalle» (*aetatis*: genitivo partitivo).
- *omnes horas complectere*: imperativo del deponente *complector* «abbracciare, stringere»; *sic fiet ut … pendeas, si … inieceris* «così accadrà che dipenderai meno dal domani, se avrai messo le mani sull'oggi»; *manum inicere* è un'altra formula giuridica: «mettere le mani su qualcosa per prenderne possesso».
- *Dum differtur* «mentre la si rimanda»; *fugacis ac lubricae* «fuggevole e sdrucciolevole», genitivi concordati con *huius rei unius*.

- *imputari sibi … patiantur* «accettano che vengano messe loro in conto»; *impetravere = impetraverunt* «le hanno ottenute»; *nemo se iudicet* «(e che) nessuno ritenga»: la consecutiva prosegue; *ne gratus quidem* «neppure chi è riconoscente».
- *quod apud luxuriosum sed diligentem evenit* «ciò che accade presso uno spendaccione ma accurato»; *ratio mihi constat impensae* «il conto delle spese mi torna».
- *non puto pauperem cui … sat est* «non considero povero colui al quale basta»; *quantulumcumque* «per quanto poco sia»; *malo serves* «preferisco che tu conservi» (*malo* con il congiuntivo senza *ut*).
- *sera parsimonia in fundo est* «il risparmio sul fondo è tardivo»: proverbio che risale a Esiodo (*Opere e giorni* 369) e si riferisce al vino della botte: quando si arriva al fondo resta poco, e di qualità peggiore.

> «[1] Fa' così, mio Lucilio: rivendica te stesso a te stesso, e il tempo che finora ti veniva portato via, o ti veniva sottratto, o ti sfuggiva, raccoglilo e custodiscilo. Convinciti che le cose stanno come ti scrivo: una parte del tempo ci viene strappata, una parte ci viene sottratta di nascosto, una parte ci scorre via. Ma la perdita più vergognosa è quella che avviene per negligenza. E, se vorrai fare attenzione, una gran parte della vita se ne va a chi fa il male, la parte più grande a chi non fa nulla, tutta la vita a chi fa altro.
>
> [2] Chi mi indicherai che dia un qualche valore al tempo, che sappia stimare il prezzo di un giorno, che capisca di morire ogni giorno? Ci inganniamo proprio in questo, nel vedere la morte davanti a noi: una gran parte di essa è già passata; tutta la vita che ci sta alle spalle è in mano alla morte. Fa' dunque, mio Lucilio, ciò che mi scrivi di fare: abbraccia tutte le ore; così dipenderai meno dal domani, se avrai messo le mani sull'oggi.
>
> [3] Mentre la si rimanda, la vita passa. Tutto, Lucilio, appartiene ad altri; solo il tempo è nostro. La natura ci ha messi in possesso di quest'unica cosa, fuggevole e sdrucciolevole, da cui ci scaccia chiunque voglia. Ed è così grande la stoltezza dei mortali che le cose più piccole e di nessun valore, e comunque rimediabili, accettano che siano messe loro in conto quando le hanno ottenute, e nessuno pensa di essere debitore di qualcosa quando ha ricevuto del tempo, che pure è l'unica cosa che neppure chi è riconoscente può restituire.
>
> [4] Mi chiederai forse che cosa faccio io, che ti do questi precetti. Lo confesserò francamente: mi succede come a chi spende molto, ma tiene i conti con cura: il conto delle spese mi torna. Non posso dire di non perdere nulla, ma posso dire che cosa perdo, perché e in che modo; so rendere conto delle cause della mia povertà. Mi succede però ciò che succede ai più, ridotti in miseria non per colpa loro: tutti li scusano, nessuno li aiuta.

> [5] E allora? Non considero povero chi si accontenta di quel poco che gli resta, qualunque esso sia; tu però preferisco che conservi i tuoi beni, e comincerai in tempo. Infatti, come pensavano i nostri antenati, «è tardi per risparmiare quando si è al fondo»: sul fondo non resta soltanto pochissimo, ma il peggio. Stammi bene.»
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 1 · traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. La lettera è breve ma costruita con cura (Figura 3.3). Si apre con un precetto (*vindica te tibi … collige et serva*), seguito da una diagnosi: il tempo si perde in tre modi, e il peggiore è la negligenza. Al centro sta il paradosso della morte già alle spalle, e subito dopo un secondo precetto, «abbraccia tutte le ore». Il § 3 raccoglie tutto in una *sententia*: «tutto appartiene ad altri, solo il tempo è nostro». Nel § 4 il tono cambia: il maestro parla di sé, e ammette di non essere un saggio. Il proverbio finale chiude il discorso tornando all'immagine del risparmio.

Temi. Tutta la lettera è costruita su due lessici. Il primo è quello del diritto di proprietà: *vindicare*, *possessio*, *manum inicere*, *expellere*. Il tempo è un bene che ci appartiene, ma ce lo lasciamo togliere da chiunque, come un proprietario distratto. Il secondo è quello della contabilità: *pretium*, *iactura*, *ratio impensae*, *imputare*, *debere*, *reddere*, *parsimonia*. Gli uomini contano con cura i beni più piccoli e non contano mai il tempo, l'unico che non si può restituire. Seneca usa le parole di una società di proprietari e di creditori, quella dei suoi lettori e anche la sua (era uno degli uomini più ricchi dell'impero), per dire che la vera ricchezza è un'altra.

Stile. Si vede già qui tutto lo stile di Seneca, che studierai nel § 5. Le frasi sono brevi e si accostano senza congiunzioni; i membri si ripetono con piccole variazioni (*quaedam … quaedam … quaedam*; *male agentibus, nihil agentibus, aliud agentibus*). Il primo tricolon procede per sottrazione (strappato, sottratto, scorso via); il secondo per accumulo (una gran parte, la parte più grande, tutta la vita): la seconda serie è una piccola climax che porta dalla colpa evidente, il fare il male, a quella che nessuno si rimprovera, il «fare altro». Il § 2 si apre con una domanda retorica e il § 4 con un'obiezione immaginaria del lettore (*Interrogabis fortasse*): la lettera è un dialogo in cui si sente una sola voce.



Figura 3.3 La struttura della lettera 1: due precetti, una diagnosi, un paradosso, una *sententia*, la confessione del maestro e un proverbio finale. A destra le parole latine che reggono ogni passaggio.

3.4.2 T2 · «*Servi sunt*». «*Immo homines*» (*Epistulae ad Lucilium* 47,1; 5; 10–11)

Lettura in lingua con traduzione. Lucilio tratta i suoi schiavi con familiarità, e Seneca ne approfitta per una riflessione sulla schiavitù. Dopo l'inizio (§ 1) la lettera descrive la crudeltà dei banchetti dei ricchi (§§ 2–9), di cui leggiamo solo il proverbio del § 5; poi passa al principio generale (§§ 10–11).

> 1 Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. «Servi sunt.» Immo homines. «Servi sunt.» Immo contubernales. «Servi sunt.» Immo humiles amici. «Servi sunt.» Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae. […] 5 Deinde eiusdem arrogantiae proverbium iactatur, totidem hostes esse quot servos: non habemus illos hostes sed facimus. […] 10 Vis tu cogitare istum quem servum tuum vocas ex isdem seminibus ortum eodem frui caelo, aeque spirare, aeque vivere, aeque mori! tam tu illum videre ingenuum potes quam ille te servum. Variana clade multos splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit: alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit. Contemne nunc eius fortunae hominem in quam transire dum contemnis potes. 11 Nolo in ingentem me locum immittere et de usu servorum disputare, in quos superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi sumus. Haec tamen praecepti mei summa est: sic cum inferiore vivas quemadmodum tecum superiorem velis vivere. Quotiens in mentem venerit quantum tibi in servum ⟨tuum⟩ liceat, veniat in mentem tantundem in te domino tuo licere.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 47,1; 5; 10–11 · testo d'autore, con tagli segnalati […])

- *ex iis qui a te veniunt* «da quelli che vengono da te» (Gummere legge *ex is*); *familiariter … vivere* «vivere in familiarità»; *hoc … decet* «questo si addice».
- *Servi sunt*: è l'obiezione di un interlocutore immaginario; *Immo* «anzi, no»: corregge l'affermazione precedente; *contubernales* «compagni di tenda, di casa» (*contubernium* era la tenda dei soldati e anche l'unione fra schiavi); *conservi* «compagni di schiavitù».
- *si cogitaveris* «se avrai considerato»; *tantundem in utrosque licere fortunae* «che la fortuna ha altrettanto potere sugli uni e sugli altri»: infinitiva.
- *eiusdem arrogantiae* «della stessa superbia»: genitivo di qualità; *totidem hostes esse quot servos* «che ci sono tanti nemici quanti schiavi»: infinitiva che spiega *proverbium*.
- *Vis tu cogitare* «vuoi pensare?», cioè «pensa!»: domanda che equivale a un invito; *ex isdem seminibus ortum* «nato dagli stessi semi»; *aeque* «allo stesso modo».
- *tam tu illum videre ingenuum potes quam ille te servum* «tu puoi vederlo libero di nascita tanto quanto lui può vedere te schiavo»; *ingenuus* «nato libero».
- *Variana clade* «nella sconfitta di Varo», a Teutoburgo (9 d.C.); Gummere legge *Mariana*, «nelle stragi di Mario»; *senatorium per militiam auspicantes gradum* «che con il servizio militare cominciavano la carriera verso il rango senatorio»; *casae* «della capanna».
- *eius fortunae hominem in quam transire … potes* «l'uomo di una condizione nella quale puoi passare (anche tu)»; *dum contemnis* «mentre lo disprezzi».
- *in ingentem me locum immittere* «addentrarmi in un argomento immenso»; *de usu servorum* «sul trattamento degli schiavi»; *contumeliosissimi* «oltraggiosissimi»; *praecepti mei summa* «il succo del mio precetto».

- *sic … vivas quemadmodum … velis* «vivi così come vorresti»: congiuntivo esortativo; *tecum superiorem … vivere* «che un superiore viva con te»; ⟨*tuum*⟩: parola aggiunta da un editore moderno, che Gummere non accoglie.

> «[1] Ho saputo con piacere da quelli che vengono da te che vivi in familiarità con i tuoi schiavi: questo si addice alla tua saggezza e alla tua cultura. «Sono schiavi». No, sono uomini. «Sono schiavi». No, compagni di casa. «Sono schiavi». No, amici di umile condizione. «Sono schiavi». No, compagni di schiavitù, se pensi che la sorte ha lo stesso potere sugli uni e sugli altri. […]
>
> [5] E poi si ripete un proverbio che nasce dalla stessa superbia: «tanti schiavi, tanti nemici». Non li abbiamo come nemici: siamo noi a renderli tali. […]
>
> [10] Pensa che costui, che chiami tuo schiavo, è nato dagli stessi semi, gode dello stesso cielo, respira come te, vive come te, muore come te! Tu puoi vederlo libero quanto lui può vedere te schiavo. Nella sconfitta di Varo la sorte abbatté molti uomini di nobilissima nascita, che con il servizio militare cominciavano la carriera senatoria: di uno fece un pastore, di un altro il guardiano di una capanna. Disprezza ora un uomo che si trova in una condizione nella quale, mentre lo disprezzi, puoi cadere anche tu.
>
> [11] Non voglio addentrarmi in un argomento immenso e discutere del modo in cui trattiamo gli schiavi, verso i quali siamo superbissimi, crudelissimi, oltraggiosissimi. Questo, però, è il succo del mio precetto: vivi con chi ti è inferiore come vorresti che chi ti è superiore vivesse con te. Ogni volta che ti verrà in mente quanto ti è lecito contro il tuo schiavo, ti venga in mente che altrettanto è lecito contro di te al tuo padrone.»
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 47,1; 5; 10–11 · traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il § 1 è costruito come un dialogo serrato: quattro volte l'interlocutore ripete la stessa obiezione, quattro volte Seneca la corregge con *Immo*. Le correzioni salgono di grado. Lo schiavo è prima un uomo (la natura comune), poi un compagno di casa (la vita comune), poi un amico (il legame affettivo), infine un «compagno di schiavitù»: l'ultima parola rovescia la prospettiva, perché fa del padrone stesso uno schiavo della fortuna. Il § 10 sviluppa questo argomento con un esempio storico, la sconfitta di Varo, in cui uomini nati per il senato finirono pastori; il § 11 lo riduce a una regola di condotta.

Temi. Gli argomenti di Seneca sono tre e vengono tutti dallo stoicismo: la comune origine degli uomini (*ex isdem seminibus*), la comune condizione mortale (*aeque spirare, aeque vivere, aeque mori*), il potere della fortuna, che può rovesciare in un giorno ogni condizione sociale. La regola del § 11 ricorda la «regola d'oro» che si trova in molte tradizioni morali, ma in Seneca è formulata dal punto di vista del padrone, e non chiede di cambiare l'ordine sociale (si veda il ri-

quadro «Errore frequente» nel § 3). Il proverbio del § 5 è rovesciato con una brevissima antitesi: *non habemus illos hostes sed facimus*. La colpa dell'ostilità è dei padroni.

Stile. La lettera vive di ripetizioni: l'anafora di *Servi sunt* e di *Immo*, il tricolon con anafora *aeque spirare, aeque vivere, aeque mori*, l'asindeto dei tre superlativi *superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi*, il chiasmo concettuale di *tam tu illum videre ingenuum potes quam ille te servum*, dove i due pronomi si scambiano di posto. Ogni ripetizione serve a far sentire il peso delle parole che cambiano.

3.4.3 T3 · All'anfiteatro, a mezzogiorno (*Epistulae ad Lucilium* 7,2–5)

Lettura in lingua, guidata. Lucilio ha chiesto che cosa debba evitare soprattutto; Seneca risponde: la folla. Per dimostrarlo racconta che cosa gli è accaduto entrando per caso nell'anfiteatro durante lo spettacolo di mezzogiorno, quando, fra le cacce del mattino e i combattimenti dei gladiatori del pomeriggio, si facevano uccidere i condannati. Traducilo con l'aiuto delle note e delle domande (esercizi, «Tradurre»).

> 2 Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desidere; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. 3 Quid me existimas dicere? avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui. Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus exspectans et sales et aliquid laxamenti quo hominum oculi ab humano cruore acquiescant. Contra est: quidquid ante pugnatum est misericordia fuit; nunc omissis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi numquam frustra manum mittunt. 4 […] Mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur. Interfectores interfecturis iubent obici et victorem in aliam detinent caedem; exitus pugnantium mors est. 5 […] «Sed latrocinium fecit aliquis, occidit hominem.» Quid ergo? quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur: tu quid meruisti miser ut hoc spectes? «Occide, verbera, ure! Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur? […]»
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 7,2–5 · testo d'autore, con tagli segnalati […])

- *damnosum* «dannoso»; *desidere* «stare seduti, passare il tempo seduti»; *subrepunt* «si insinuano strisciando» (*subrepo*).
- *Quid me existimas dicere?* «che cosa credi che io voglia dire?»; *avarior … ambitiosior, luxuriosior*: comparativi predicativi del soggetto di *redeo*; *immo vero* «anzi, al contrario».
- *meridianum spectaculum* «lo spettacolo di mezzogiorno»; *lusus … sales … laxamenti* «giochi, battute, un po' di distensione»; *quo … acquiescant* «con cui gli occhi possano riposare»: relativa finale (Gummere legge l'indicativo *adquiescunt*).
- *Contra est* «è il contrario»; *quidquid ante pugnatum est* «tutti i combattimenti di prima»; *misericordia fuit* «è stato pietà», al confronto; *omissis nugis* «lasciate da parte le inezie».

- *quo tegantur* «con cui coprirsi»; *ad ictum … expositi* «esposti al colpo»; *frustra manum mittunt* «colpiscono a vuoto».
- *Interfectores interfecturis iubent obici* «ordinano che chi ha ucciso sia gettato contro chi lo ucciderà»: soggetto sottinteso, gli spettatori; *interfecturis*: participio futuro sostantivato.
- *latrocinium fecit* «ha commesso una rapina»; *ut hoc pateretur* «di subire questo»: completiva retta da *meruit*; *miser* «disgraziato», apposizione rivolta allo spettatore.
- *Occide, verbera, ure!*: sono le grida della folla; *incurrit in ferrum* «va incontro alla spada».

Domande guida

- Che rapporto c'è fra la prima frase (*Nihil vero tam damnosum …*) e il racconto che segue? Quale parola del § 2 spiega perché lo spettacolo è più pericoloso di altre occasioni di incontro?
- Nel § 3 Seneca immagina che Lucilio si aspetti tre comparativi e ne propone altri due: quali? Perché *inter homines fui* è un paradosso?
- Nel § 4 individua le antitesi fra *mane* e *meridie* e fra *interfectores* e *interfecturis*. Qual è l'effetto della frase finale *exitus pugnantium mors est*?
- Nel § 5 parlano tre voci: quali? Da quale parola capisci che Seneca si rivolge direttamente allo spettatore?

Analisi

Struttura. La lettera procede dal generale al particolare e torna al generale: la folla è pericolosa (§ 2), lo spettacolo è il luogo più pericoloso, ed ecco l'esperienza che lo dimostra (§§ 3–5). Il racconto è in prima persona e comincia con un caso (*Casu … incidi*): Seneca non è andato all'anfiteatro per vedere, ma si è trovato lì, e proprio per questo può testimoniare l'effetto che lo spettacolo produce su chi non se lo aspetta.

Temi. La condanna non riguarda il castigo dei criminali in sé: Seneca concede che chi ha ucciso «ha meritato» la pena. Riguarda lo spettatore: *tu quid meruisti miser ut hoc spectes?*. Il problema è ciò che lo spettacolo fa a chi guarda, che diventa «più crudele e più disumano». Il paradosso di *quia inter homines fui* gioca sui due sensi di *homo*: stare fra gli uomini, nella massa, rende meno umani.

Stile. Seneca fa sentire il ritmo dello spettacolo con frasi brevissime (*Contra est*; *exitus pugnantium mors est*), con antitesi taglienti e con il poliptoto di *interfectores interfecturis*, che rende in due parole la catena senza fine della strage. Nel § 5 entra la voce della folla, in discorso diretto: tre imperativi in asindeto, poi tre domande che rovesciano i valori, perché il condannato è rimproverato di morire «malvolentieri». È un piccolo pezzo di teatro dentro la lettera.

3.4.4 T4 · *Cotidie morimur* (*Epistulae ad Lucilium* 24,19–21)

Lettura in lingua, guidata. Lucilio è preoccupato per un processo in cui rischia l'esilio o peggio. Seneca gli ricorda gli esempi di chi ha disprezzato la morte (Socrate, Muzio Scevola, Catone) e poi, verso la fine della lettera, gli rilegge un tema che Lucilio stesso aveva trattato in versi. Traducilo con l'aiuto delle note (esercizi, «Tradurre»).

> 19 Permitte mihi hoc loco referre versum tuum, si prius admonuero ut te iudices non aliis scripsisse ista sed etiam tibi. Turpe est aliud loqui, aliud sentire: quanto turpius aliud scribere, aliud sentire! Memini te illum locum aliquando tractasse, non repente nos in mortem incidere sed minutatim procedere. 20 Cotidie morimur; cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus vita decrescit. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam. Usque ad hesternum quidquid transit temporis perit; hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus. Quemadmodum clepsydram non extremum stilicidium exhaurit sed quidquid ante defluxit, sic ultima hora qua esse desinimus non sola mortem facit sed sola consummat; tunc ad illam pervenimus, sed diu venimus. 21 Haec cum descripsisses quo soles ore, semper quidem magnus, numquam tamen acrior quam ubi veritati commodas verba, dixisti, mors non una venit, sed quae rapit ultima mors est. Malo te legas quam epistulam meam; apparebit enim tibi hanc quam timemus mortem extremam esse, non solam.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 24,19–21 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *referre versum tuum* «riferire un tuo verso»; *si prius admonuero ut te iudices …* «dopo averti prima avvertito di considerare …»; *ista* «queste cose», cioè le parole sulla morte.
- *aliud loqui, aliud sentire* «dire una cosa e pensarne un'altra»: *aliud … aliud* correlativi; *quanto turpius* «quanto più vergognoso»: ablativo di misura.
- *illum locum … tractasse* «aver trattato quel tema» (*tractasse* = *tractavisse*); *minutatim* «a poco a poco».
- *demitur* «viene tolta»; *cum crescimus* «anche quando cresciamo»; *hesternum* «(il giorno) di ieri»; *cum morte dividimus* «dividiamo con la morte».
- *clepsydram* «la clessidra», l'orologio ad acqua; *stilicidium* «goccia che cade»; *exhaurit* «vuota»; *quidquid ante defluxit* «tutto ciò che è colato prima».
- *non sola mortem facit sed sola consummat* «non fa da sola la morte, ma da sola la porta a compimento»; *diu venimus* «da tempo stiamo venendo».
- *cum descripsisses* «avendo descritto»; *quo soles ore* «con lo stile che ti è solito»; *ubi veritati commodas verba* «quando metti le parole al servizio della verità».
- *mors non una venit, sed quae rapit ultima mors est*: è il verso di Lucilio, un esametro: «non viene una sola morte: quella che ci porta via è l'ultima»; *Malo te legas* «preferisco che tu

legga te stesso».

Domande guida

- Perché Seneca, prima di citare il verso di Lucilio, gli ricorda che è vergognoso «scrivere una cosa e pensarne un'altra»?
- Individua nel § 20 le coppie di parole opposte (*crescimus / decrescit* e le altre). Quale idea esprimono tutte insieme?
- Spiega l'immagine della clessidra: a che cosa corrisponde l'ultima goccia, a che cosa l'acqua scesa prima?
- Quale differenza c'è fra *extremam* e *solam* nell'ultima frase?

Analisi

Struttura. Il passo ha una cornice personale: Seneca cita a Lucilio le parole di Lucilio stesso, invitandolo a credere a ciò che ha scritto (§§ 19 e 21). Al centro, nel § 20, c'è lo sviluppo del tema, che si apre con la *sententia Cotidie morimur*, la spiega con l'esempio delle età della vita e la chiude con l'immagine della clessidra.

Temi. È la stessa idea della lettera 1 (*qui intellegat se cotidie mori*), svolta per intero. La morte non è un punto ma un processo: ogni giorno ne vive una parte. Ne deriva una conseguenza consolante, che il paradosso finale rende evidente: la morte che temiamo è «l'ultima, non l'unica». Chi ha già perduto l'infanzia, la fanciullezza e l'adolescenza è già passato molte volte per ciò che teme. L'argomento si distingue da quello di Epicuro (§ 3, «Modelli greci»), per cui la morte e la vita non si incontrano mai.

Stile. Il § 20 è un piccolo campionario di antitesi: *crescimus / decrescit*, *facit / consummat*, *pervenimus / venimus*, fino a *extremam / solam*. Spesso la seconda parola riprende la prima con un prefisso o una variazione minima (*crescimus … decrescit*; *pervenimus … venimus*): è la figura che i retori chiamavano paronomasia. Il verso di Lucilio chiude il ragionamento con la forza di un proverbio.

3.4.5 T5 · La terra è un punto (*Naturales quaestiones* I, praef. 7–13)

Lettura in traduzione. Nella prefazione al libro I Seneca spiega perché lo studio del cielo è la parte più alta della filosofia. La morale libera l'animo dai vizi; ma l'animo raggiunge il suo bene compiuto solo quando sale fra gli astri e guarda le cose umane dall'alto.

> «[7] L'animo possiede il bene compiuto e pieno della condizione umana quando, calpestato ogni male, tende verso l'alto e penetra nel seno più interno della natura. Allora, vagando fra gli astri stessi, gli piace ridere dei pavimenti dei ricchi e di tutta la terra con il suo oro: non solo quello che la terra ha già restituito e che è stato consegnato alla zecca per essere coniato, ma anche quello che tiene nascosto per l'avidità dei posteri. [8] Non può disprezzare i portici, i soffitti a cassettoni splen-

denti d'avorio, i boschi potati ad arte e i fiumi deviati dentro le case, prima di aver fatto il giro del mondo intero e di aver guardato dall'alto il globo terrestre, piccolo, coperto in gran parte dal mare e, anche dove emerge, in gran parte squallido, bruciato o gelato. Allora dice a sé stesso: «È questo il punto che tanti popoli si dividono con il ferro e con il fuoco?»

[9] Come sono ridicoli i confini dei mortali! Il Dace non passi l'Istro, lo Strimone chiuda i Traci, l'Eufrate fermi i Parti, il Danubio separi i Sarmati dai Romani, il Reno segni il limite della Germania, i Pirenei innalzino il loro giogo fra le Gallie e le Spagne, fra l'Egitto e le Etiopie si stenda un deserto di sabbia incolto! [10] Se qualcuno desse alle formiche l'intelligenza dell'uomo, non dividerebbero anch'esse un'aia in molte province? Quando ti sarai sollevato verso le cose veramente grandi, ogni volta che vedrai eserciti marciare a insegne spiegate e, come se si facesse qualcosa di grande, cavalieri ora in esplorazione avanti, ora disposti sui fianchi, ti verrà voglia di dire: «Va per i campi la nera schiera» (*It nigrum campis agmen*): è un andirivieni di formiche che si affannano in uno spazio stretto. Che differenza c'è fra loro e noi, se non la misura di un corpo minuscolo?

[11] È un punto quello su cui navigate, su cui fate la guerra, su cui disponete i regni: regni piccolissimi, anche quando l'Oceano li bagna da una parte e dall'altra. Lassù ci sono spazi immensi, di cui l'animo è ammesso a prendere possesso, purché porti con sé il meno possibile del corpo, si sia ripulito di ogni sozzura e sia balzato in alto libero, leggero e contento di poco. [12] Quando ha toccato quelle regioni, si nutre, cresce e, come liberato dalle catene, ritorna alla sua origine; e ha questa prova della propria natura divina, che le cose divine gli piacciono, e vi si interessa non come a cose estranee, ma come a cose sue. Guarda tranquillo il tramonto e il sorgere degli astri e le loro vie così diverse, eppure concordi. Osserva dove ogni stella mostri per la prima volta la sua luce alla terra, dove sia il suo punto più alto, quale sia il suo corso, fin dove scenda. Spettatore curioso, esamina ogni cosa e fa ricerche. E perché non dovrebbe? Sa che quelle cose lo riguardano.

[13] Allora disprezza le strettezze della sua dimora di prima. Quanto è infatti lo spazio che si stende dalle ultime coste della Spagna fino agli Indi? Un viaggio di pochissimi giorni, se il vento favorevole ha riempito le vele. Quella regione del cielo, invece, offre la strada per trent'anni a un astro velocissimo, che non si ferma mai e corre sempre con la stessa velocità. Lassù l'animo impara finalmente ciò che ha cercato a lungo; lassù comincia a conoscere il dio. Che cos'è il dio? La mente dell'universo. Che cos'è il dio? Tutto ciò che vedi e tutto ciò che non vedi.»

(Seneca, *Naturales quaestiones* I, praef. 7–13 · traduzione della redazione)

Analisi

Temi. Il testo trasforma lo studio della natura in un'esperienza morale. Guardata dall'alto, la terra perde ogni grandezza: è «un punto» (*punctum*), e le guerre per i confini somigliano al brulicare delle formiche. La citazione virgiliana del § 10 (*It nigrum campis agmen*, *Eneide* IV,404, dove descrive proprio le formiche) rende l'immagine ancora più beffarda: il verso che sembra descrivere un esercito descriveva un formicaio. L'astro «velocissimo» che impiega trent'anni a compiere il suo giro è probabilmente Saturno, il pianeta più lontano allora conosciuto: per quanto corra, gli occorrono trent'anni per percorrere il suo cerchio, tanto lo spazio del cielo è immenso rispetto alle distanze della terra, che una nave copre in pochi giorni.

Modelli. Lo sguardo dall'alto è un tema antico della filosofia: nel *Somnium Scipionis* di Cicerone (*Latino 4*, cap. 4) Scipione vede dal cielo la terra così piccola da vergognarsi dell'impero romano. Seneca riprende l'immagine, ma la lega alla ricerca scientifica: l'animo che sale fra le stelle non sogna, osserva (*curiosus spectator*). La conoscenza del cielo diventa la prova della natura divina dell'animo, che ritrova lassù la sua origine.

3.4.6 T6 · Medea: la profezia del coro e il monologo del delitto (*Medea* 369–379 e 893–977)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 369–379) e in traduzione (vv. 893–977). Giasone ha ripudiato Medea per sposare Creusa, figlia del re di Corinto. Prima della vendetta il coro canta la prima nave, la *Argo*, che ha violato il mare, e conclude con una profezia: la navigazione aprirà un giorno nuovi mondi. Il coro è in dimetri anapestici, un verso lirico fatto di due coppie di anapesti (∪ ∪ –), in cui sono ammessi anche spondei e dattili; nelle parti dialogate Seneca usa il trimetro giambico (§ 5).

> Terminus omnis motus et urbes
> muros terra posuere nova,
> nil qua fuerat sede reliquit
> pervius orbis:
> Indus gelidum potat Araxen,
> Albin Persae Rhenumque bibunt.
> venient annis saecula seris,
> quibus Oceanus vincula rerum
> laxet et ingens pateat tellus
> Tethysque novos detegat orbes
> nec sit terris ultima Thule.
>
> (Seneca, *Medea* 369–379 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *Terminus omnis motus* (sottinteso *est*) «ogni confine è stato spostato»; *posuere* = *posuerunt*; *terra … nova* «in una terra nuova», ablativo di luogo.

- *nil qua fuerat sede reliquit / pervius orbis* «il mondo, diventato percorribile, non ha lasciato niente nel luogo in cui era»; *pervius* «attraversabile».
- *Indus* «l'Indiano»; *Araxen*: accusativo greco di *Araxes*, fiume dell'Armenia; *Albin*: accusativo di *Albis*, l'Elba.
- *venient … saecula … quibus … laxet* «verranno secoli in cui l'Oceano allenterà»: relativa al congiuntivo; *annis … seris* «in anni tardi, lontani»; *vincula rerum* «le catene che tengono unito il mondo».
- *Tethys*: Teti, la dea del mare; *Thule*: un'isola del lontano Nord, per gli antichi il limite estremo del mondo abitato.

> «Ogni confine è stato spostato, e le città hanno posto le loro mura in una terra nuova; il mondo, ormai aperto a tutti, non ha lasciato niente al posto di prima: l'Indiano beve l'Arasse gelido, i Persiani bevono l'Elba e il Reno. Verranno, in anni lontani, secoli in cui l'Oceano scioglierà le catene del mondo e si aprirà una terra immensa, e Teti scoprirà nuovi mondi, e Tule non sarà più l'ultima delle terre.»
>
> (Seneca, *Medea* 369–379 · traduzione della redazione)

Molto più avanti Medea ha già mandato a Creusa i doni avvelenati, e un messaggero racconta che la reggia brucia. La nutrice la invita a fuggire; Medea invece resta, e parla con la propria anima.

> «MEDEA. Io, ritirarmi? Se fossi già fuggita, tornerei per questo: voglio vedere queste nozze nuove. Perché esiti, anima mia? Segui lo slancio fortunato. Quanto è piccola questa parte della vendetta di cui godi! […] Tutto ciò che ho commesso finora si chiami pietà. Al lavoro! Farò in modo che sappiano quanto erano lievi e di poco conto i delitti che ho compiuto per un altro. Con quelli il mio dolore si è solo esercitato: che cosa di grande potevano osare mani inesperte, che cosa poteva il furore di una ragazza? Ora sono Medea (*Medea nunc sum*); il mio ingegno è cresciuto nei mali. Mi piace, mi piace aver strappato la testa a mio fratello, mi piace averne fatto a pezzi le membra e aver rubato a mio padre il sacro tesoro nascosto, mi piace aver armato le figlie contro il vecchio. Cerca la materia, dolore: a ogni delitto porterai una mano che non è più inesperta. […] Avesse il mio nemico qualche figlio da quella concubina!… Ma tutto ciò che hai avuto da lui, è come se l'avesse partorito Creusa. Questo genere di pena mi piace, e a ragione: l'ultimo delitto va preparato con animo grande. Figli, che un tempo foste miei, pagate voi la pena per le colpe di vostro padre.
>
> Un brivido mi ha percosso il cuore, le membra si irrigidiscono di gelo, il petto ha tremato. L'ira ha lasciato il suo posto e, cacciata la sposa, torna intera la madre. Io, versare il sangue dei miei figli, della mia prole? Non farlo, folle furore! Questo delitto mai sentito, questo crimine orrendo stia lontano anche da me. Di quale colpa pa-

> gheranno la pena, poveretti? [...] Perché vacilli, anima mia? Perché le lacrime mi bagnano il volto, perché ora l'ira ora l'amore mi trascinano di qua e di là, divisa? Una corrente incerta mi travolge, esitante. Come quando i venti impetuosi si fanno una guerra crudele, e da tutte e due le parti le onde spingono i mari in discordia e il mare ribolle senza sapere dove andare, così ondeggia il mio cuore: l'ira scaccia l'amore di madre, e l'amore di madre l'ira. Cedi all'amore di madre, dolore. [...]
>
> Di nuovo cresce il dolore e ribolle l'odio; l'antica Erinni torna a cercare la mia mano che non vuole. Ira, dove mi conduci, ti seguo. [...] Dove si dirige questa folla scatenata di Furie? Chi cerca, contro chi prepara i suoi colpi di fuoco? [...] Di chi è l'ombra che viene, incerta, con le membra disperse? È mio fratello, chiede vendetta: la pagheremo, ma per intero. [...] Ora, anima mia, al lavoro: il tuo valore non deve perdersi nel buio; mostra al popolo che cosa sa fare la tua mano.»
>
> (Seneca, *Medea* 893–977, con tagli segnalati [...] · traduzione della redazione)

Analisi

Il coro. Il coro condanna la navigazione come una violazione dell'ordine naturale: la prima nave ha unito ciò che la natura aveva separato, e il prezzo del viaggio degli Argonauti è stato Medea stessa, «un male più grande del mare» (v. 362). La profezia finale è ambigua. Può essere letta come la previsione di nuove trasgressioni, coerente con il tono del coro; ma la sua forza visionaria, con l'Oceano che «scioglie le catene del mondo», ne ha fatto per i lettori moderni una profezia della scoperta dell'America (§ 3, «Permanenze»). È un esempio del modo in cui un testo antico cambia significato nel tempo.

Il monologo. Medea parla alla propria anima (*anime*) e al proprio dolore come a personaggi distinti: è la forma tipica dei monologhi senecani, in cui la lotta fra le passioni si fa dialogo. Il passo ha un movimento drammatico preciso. Prima l'ira cresce, fino al grido *Medea nunc sum*: Medea diventa sé stessa, cioè il personaggio che il mito le assegna, proprio nel momento del delitto più grande. Poi l'amore materno la ferma: il brivido, il gelo, la madre che torna. Infine la similitudine della tempesta mostra le due passioni in lotta, e l'ira vince. La frase finale, «mostra al popolo che cosa sa fare la tua mano», rivela che Medea vuole spettatori: il delitto è anche uno spettacolo.

Stile. Il testo è pieno delle figure che hai visto nelle lettere: l'anafora di *iuvat*, le antitesi (*ira pietatem fugat / iramque pietas*, un chiasmo), le domande che Medea rivolge a sé stessa. Lo stesso strumento retorico che nelle lettere serve a guidare l'anima verso la ragione serve nella tragedia a mostrarne la rovina.

3.4.7 T7 · La morte di Claudio (*Apokolokyntosis* 4,2–3 e 5)

Lettura in traduzione. Le Parche stanno per tagliare il filo della vita di Claudio, e Apollo ha appena cantato, in esametri solenni, le lodi del giovane Nerone, che sarà simile a lui nel volto e

nel canto. Il racconto riprende in prosa.

> «[4,2] Così Apollo. E Lachesi, che anche lei aveva un debole per quell'uomo bellissimo, fu generosa a piene mani e regalò a Nerone molti anni dei suoi. Quanto a Claudio, tutti ordinano di «accompagnarlo fuori di casa con gioia e con parole di buon augurio» (un verso di Euripide, citato in greco).
>
> [4,3] E lui esalò l'anima con un gorgoglio (*animam ebulliit*), e da quel momento smise di sembrare vivo. Spirò mentre ascoltava degli attori comici: così capisci che non è senza ragione che ne ho paura. L'ultima sua parola udita fra gli uomini fu questa, dopo che ebbe emesso un rumore più forte da quella parte con cui parlava più facilmente: «Ahimè, credo di essermela fatta addosso». Se l'abbia fatto davvero non lo so; certo è che ha insudiciato ogni cosa.
>
> [5] Quello che accadde dopo sulla terra è inutile raccontarlo. Lo sapete benissimo, e non c'è pericolo che si dimentichi ciò che la gioia pubblica ha impresso nella memoria: nessuno dimentica la propria felicità. Ascoltate che cosa accadde in cielo: la responsabilità sarà della mia fonte. Si annuncia a Giove che è arrivato un tale di buona statura, ben canuto; che minaccia non si sa che cosa, perché continua a scuotere la testa; che trascina il piede destro. Gli hanno chiesto di che nazione fosse: ha risposto non si sa che, con un suono confuso e una voce impastata; non si capisce la sua lingua, non è né greco né romano né di alcun popolo conosciuto. Allora Giove ordina a Ercole, che aveva girato tutta la terra e sembrava conoscere tutti i popoli, di andare a scoprire di che gente fosse. Ercole, al primo sguardo, rimase davvero turbato, lui che pure non aveva avuto paura di tutti i mostri. Quando vide quella faccia di tipo nuovo, quell'andatura insolita, quella voce che non era di nessun animale terrestre, ma rauca e confusa come quella dei mostri marini, pensò che gli fosse capitata la tredicesima fatica. Guardandolo meglio, gli sembrò quasi un uomo. Si avvicinò dunque e, come era facilissimo per un grecuccio, disse: «Chi sei, di quale popolo? Dov'è la tua città, dove i tuoi genitori?» Claudio è felice che lassù ci siano dei letterati, e spera che ci sarà un po' di spazio per i suoi libri di storia. Così anche lui, per far capire con un verso omerico di essere Cesare, risponde: «Da Ilio il vento mi portò e mi spinse verso i Ciconi». Ma il verso seguente, altrettanto omerico, era più vero: «Là distrussi la città e sterminai loro».»
>
> (Seneca, *Apokolokyntosis* 4,2–3 e 5 · traduzione della redazione)

Analisi

Temi. La satira colpisce Claudio in ciò che il potere voleva nascondere: il corpo malato, la voce incomprensibile, la passione per l'erudizione. Il contrasto con Nerone è voluto: dopo il canto di Apollo, che annuncia un principe bello e luminoso, la morte di Claudio è descritta con le imma-

gini più basse, fino alla battuta scatologica sulle sue ultime parole. La frase finale del § 4 (*omnia certe concacavit*) trasforma la battuta in un giudizio politico su tutto il regno.

Stile. L'*Apokolokyntosis* mescola i registri. La lingua degli storici (*fides penes auctorem erit*, «la responsabilità sarà della fonte») è usata per un racconto impossibile; i versi di Omero, in greco, diventano battute: Claudio cita l'*Odissea* (IX,39) per dire di essere un discendente di Enea, cioè dei Troiani, ma il verso successivo, che parla di una città distrutta e dei suoi abitanti uccisi, rivela il suo vero volto di principe che manda a morte. È la parodia colta di un autore che conosce benissimo la letteratura che deride.

3.5 Lingua e stile: lo stile di Seneca

Seneca è uno degli autori latini con lo stile più riconoscibile: bastano poche righe per capire che è lui. Gli antichi lo amarono e lo criticarono con la stessa forza; gli studiosi moderni lo hanno definito in molti modi. Partiamo dai testi che hai letto.

3.5.1 La frase breve e la *sententia*

Il periodo ciceroniano (*Latino 4*, cap. 2) costruisce il pensiero in un'unica architettura, in cui le subordinate preparano la principale e il senso si chiude solo alla fine. Seneca fa il contrario: divide il pensiero in frasi brevi, spesso indipendenti, accostate senza congiunzioni. Ogni frase dice una cosa, e la frase seguente la riprende da un altro lato. Il risultato è una prosa fatta di colpi successivi, in cui l'idea non si sviluppa in un periodo, ma ritorna e si precisa (Figura 3.4).

Il punto d'arrivo di questo procedimento è la *sententia* (*Latino 3*, cap. 15), la frase breve e generale che si può staccare dal testo e ricordare: *Dum differtur vita transcurrit* (T1); *Cotidie morimur* (T4); *non habemus illos hostes sed facimus* (T2). Seneca ne è il maestro latino. Le sue *sententiae* non sono ornamenti: sono il modo in cui il pensiero si fissa nella memoria del lettore, ciò che il discepolo deve «digerire» ogni giorno.

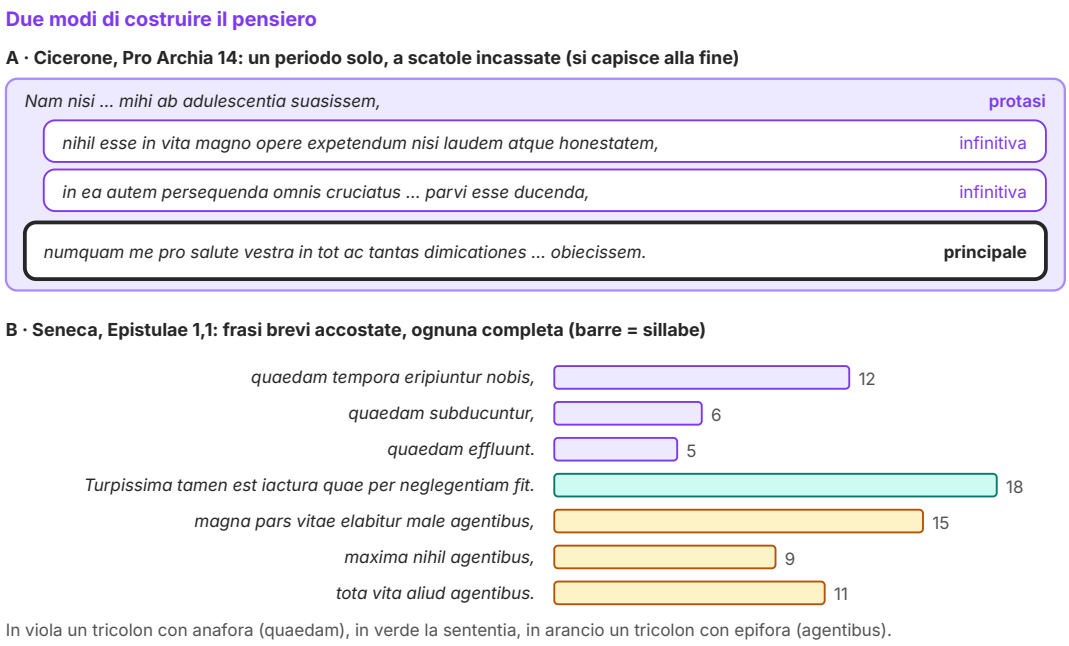


Figura 3.4 Due forme del pensiero. A: il periodo di *Pro Archia* 14 come scatole incassate, nella stessa rappresentazione di *Latino 4*, cap. 2. B: *Epistulae* 1,1, frasi brevi e complete, accostate senza congiunzioni; le barre sono proporzionali al numero di sillabe di ciascun membro.

3.5.2 Le figure della brevità: antitesi, parallelismo, anafora, paradosso

Per legare frasi brevi senza congiunzioni Seneca usa le figure di ripetizione e di opposizione. L'**anafora** (*quaedam … quaedam … quaedam*; *Servi sunt … Servi sunt*) e il **parallelismo** (*male agentibus, nihil agentibus, aliud agentibus*) fanno sentire i rapporti fra le frasi che la sintassi non esprime. L'**antitesi** mette a contatto due idee opposte nello stesso schema: *omnes ignoscunt, nemo succurrit* (T1); *crescimus / decrescit* (T4). Spesso le due parole opposte hanno la stessa radice: *pervenimus … venimus*, *interfectores interfecturis*.

La figura più tipica è il **paradosso**, un'affermazione che contraddice l'opinione comune e costringe a ripensarla: la morte è alle spalle (T1); si muore ogni giorno (T4); si diventa disumani stando fra gli uomini (T3); il padrone è uno schiavo (T2). Il paradosso era uno strumento tradizionale della filosofia stoica, che amava le tesi sorprendenti («solo il saggio è libero»); Seneca lo trasforma in un effetto di stile, che scuote il lettore e lo obbliga a fermarsi.

3.5.3 Il dialogo con il lettore

Le lettere sono scritte per un solo destinatario, ma sono piene di voci. Lucilio interviene con le sue obiezioni (*inquis*, «dici»; *Interrogabis fortasse*, T1); un interlocutore anonimo dice «sono

schiavi» (T2) o «ma quello ha ucciso un uomo» (T3); la folla grida (T3). Seneca risponde con domande retoriche, con imperativi (*collige et serva*, *complectere*), con esclamazioni. È l'eredità della diatriba, ma anche il segno di una scrittura che vuole agire sul lettore, non soltanto informarlo.

Lo studioso Alfonso Traina ha chiamato «drammatico» questo stile (TRA): a suo giudizio la frase di Seneca mette in scena il conflitto interiore dell'uomo che cerca di cambiare sé stesso, e le sue due direzioni corrispondono alle due facce della filosofia senecana, quella che scava dentro l'anima e quella che si rivolge agli altri per convincerli. Da qui l'etichetta di **stile drammatico**, oggi comune nei manuali: una prosa che non espone un pensiero già compiuto, ma lo fa nascere davanti al lettore, come in un dialogo.

3.5.4 I giudizi degli antichi

Già gli antichi sentirono che lo stile di Seneca rompeva con la tradizione ciceroniana. L'imperatore Caligola, che disprezzava ogni stile elegante, diceva che Seneca, allora molto di moda, scriveva «puri pezzi da esibizione» e «sabbia senza calce» (*commissiones meras … harenam esse sine calce*, Svetonio, *Caligola* 53,2): frasi che non stanno insieme, come un muro senza cemento. La metafora di ***harena sine calce*** coglie esattamente la mancanza di legami sintattici fra le frasi, che per i suoi ammiratori era invece la sua forza.

Il giudizio più equilibrato è di Quintiliano (*Institutio oratoria* X,1,125–131), che leggerai per intero nel capitolo 7. Quintiliano riconosce a Seneca un ingegno facile e ricco, molto studio, grande cultura, e lo considera un ottimo critico dei vizi; ma lo accusa di aver corrotto lo stile dei giovani con «vizi dolci», e di aver spezzato il peso delle idee con sentenze minuscole. Gellio, nel II secolo, riferisce che alcuni lo ritenevano uno scrittore da non leggere, altri gli riconoscevano serietà e dottrina (*Noctes Atticae* XII,2,1). Quello che gli antichi chiamavano «corruzione» è ciò che noi chiamiamo **stile anticiceroniano**: un modo nuovo di scrivere che fu imitato a lungo e che, nel Cinquecento, tornò di moda in Europa proprio contro l'imitazione di Cicerone.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Leggere Seneca frase per frase: *Epistulae* 1,1–2

1. Contesto. Inizio della prima lettera: Seneca approva un proposito di Lucilio. Ci aspettiamo un invito e una spiegazione.

2. Individuare le frasi. Non cerchiamo un periodo lungo, ma contiamo i punti forti: *Ita fac, mi Lucili* | *vindica te tibi* | *et tempus … collige et serva* | *Persuade tibi hoc sic esse ut scribo* | *quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt* | *Turpissima tamen est iactura …*. Sono sei frasi in poche righe, quasi tutte principali.

3. I legami nascosti. Le congiunzioni sono poche (*et*, *tamen*); i rapporti logici li dicono le ripetizioni. *Quaedam* tre volte indica tre casi dello stesso fenomeno; *tamen* segnala che il quarto caso è diverso dai tre precedenti.

4. Il lessico. *Vindicare* e *iactura* sono termini tecnici, uno giuridico e uno commerciale: vanno resi con parole che conservino l'immagine («rivendicare», «perdita»), non con sinonimi generici («dedicarsi», «spreco»).

5. Rendere la brevità. In *quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt* l'italiano ha bisogno di un soggetto chiaro: «una parte del tempo ci viene strappata, una parte sottratta di nascosto, una parte ci scorre via». Ripetere «una parte» conserva l'anafora; non serve aggiungere congiunzioni come «mentre» o «e invece», che spezzerebbero il ritmo.

6. Il paradosso. In *magna pars eius iam praeterit* (§ 2) *eius* si riferisce a *mortem*: non «gran parte della vita», ma «gran parte della morte è già passata». Correggere il paradosso per renderlo più logico sarebbe un errore di traduzione.

3.5.5 Il trimetro delle tragedie

Nelle parti dialogate delle tragedie Seneca usa il *trimetro giambico*, il verso che hai conosciuto negli *Epodi* di Orazio (*Latino 4*, cap. 10): dodici elementi, divisi in tre metri giambici (× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×). Il trimetro di Seneca è più regolare del senario dei comici latini (*Latino 3*, cap. 5) e somiglia piuttosto al trimetro dei tragici greci. Un elemento lungo o libero può essere sostituito da due brevi (la «soluzione»), e la cesura cade di solito dopo il quinto elemento, meno spesso dopo il settimo. Un'abitudine di Seneca: il quinto elemento, libero nello schema, è quasi sempre lungo (o sciolto in due brevi), come nei due versi qui sotto. Basta riconoscere questi tratti su qualche verso (Figura 3.5): nel v. 910 della *Medea* la cesura isola *Medea nunc sum*, e la soluzione nel nono elemento (*ingenium*) accelera la chiusa del verso.

- v. 910 – – ∪ – | – – ∪ – | ∪∪ – ∪ – *Medea nunc sum; crevit ingenium malis*
- v. 911 ∪ – ∪ – | ∪∪ – ∪ – | – – ∪ ∪ *Iuvat, iuvat rapuisse fraternum caput*

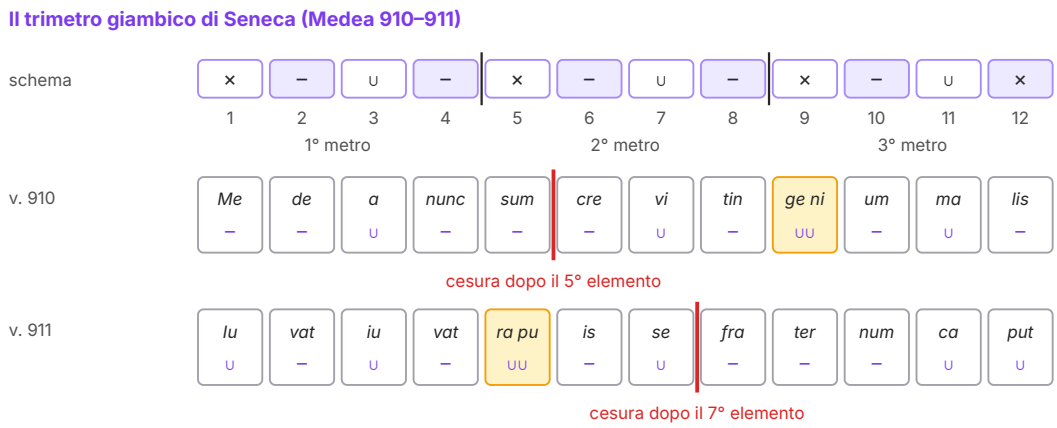


Figura 3.5 Lo schema del trimetro giambico (in alto) e i vv. 910–911 della *Medea* scanditi sillaba per sillaba. In arancio la soluzione di un elemento in due brevi; in rosso la cesura, dopo il quinto elemento nel v. 910 e dopo il settimo nel v. 911. L'ultima sillaba è indifferente.

Lessico

Le parole che seguono descrivono la condizione umana come la vede Seneca: un essere mortale, esposto alla fortuna, che può diventare libero solo con la sapienza. Molte vivono ancora nell'italiano.

DA RICORDARE

Lessico · La condizione umana

- *homo, hominis* m. «essere umano» → umano, omicidio (da *homicidium*, T3)
- *humanus, -a, -um* «umano, mite»; *inhumanus* «disumano» (T3) → disumano
- *servus, -i* m. «schiavo» → servo, servile, servizio
- *dominus, -i* m. «padrone» → dominio, dominare
- *conservus, -i* m. «compagno di schiavitù» (T2)
- *contubernalis, -is* m. «compagno di tenda, di casa» (T2)
- *ingenuus, -a, -um* «nato libero» (T2) → ingenuo (con cambiamento di significato)
- *fortuna, -ae* f. «sorte», buona o cattiva → fortuna, fortunato
- *mors, mortis* f. «morte»; *mortalis* «mortale» → mortale, mortalità
- *cotidie* avv. «ogni giorno»; *cotidianus* → quotidiano
- *tempus, -oris* n. «tempo» → tempo, temporale, contemporaneo
- *aetas, -atis* f. «età, tempo della vita» → età
- *natura, -ae* f. «natura» → natura, naturale
- *deus, -i* m. «dio»; *divinus* «divino» (T5) → divino, divinità
- *mundus, -i* m. «universo, mondo» → mondo, mondiale
- *sapientia, -ae* f. «sapienza»; *sapiens* «il saggio» → sapienza, sapiente
- *exemplum, -i* n. «esempio, modello» (ampliamento: in Seneca è il modello di vita da imitare, come Socrate o Catone) → esempio
- *furor, -oris* m. «furore, follia» (T6) → furore, furioso

DA RICORDARE

All'esame · Tradurre Seneca in sei ore

Un brano di Seneca ha poche subordinate difficili e molte frasi brevi: sembra facile, e per questo inganna. Attenzione a tre cose. Prima: il verbo *esse* manca spesso (*Immo homines*), e il soggetto cambia da una frase all'altra senza avviso; scrivi accanto a ogni frase il suo soggetto. Seconda: il senso sta nei rapporti fra le frasi, che Seneca non esprime con congiunzioni; leggi due volte il brano intero e segna le ripetizioni e le antitesi prima di tradurre. Terza: non correggere i paradossi e non allungare le *sententiae*; una traduzione brava resta breve, e la commissione valuta anche la «resa nella lingua d'arrivo».

IN SINTESI

Lo stile di Seneca

- **Frase breve**: il pensiero è diviso in frasi indipendenti, accostate senza congiunzioni (*harena sine calce*, secondo Caligola).
- ***Sententia***: la frase breve e generale che fissa l'idea nella memoria (*Cotidie morimur*).
- **Figure**: anafora, parallelismo, antitesi (spesso fra parole della stessa radice), paradosso.
- **Dialogo**: obiezioni del lettore (*inquis*), domande retoriche, imperativi: lo stile «drammatico» (Traina).
- **Contro Cicerone**: non il periodo che si chiude alla fine, ma una serie di colpi; gli antichi lo giudicarono corrotto, i moderni ne fanno il modello della prosa anticiceroniana.
- **Tragedie**: trimetro giambico nelle parti dialogate (cesura dopo il 5° elemento, soluzioni), dimetri anapestici nei cori.

SINTESI

- Dopo la morte di Burro (62) Seneca perse il suo potere a corte e si ritirò dalla vita pubblica; morì nel 65, costretto da Nerone al suicidio dopo la scoperta della congiura dei Pisoni.
- Lucilio, il destinatario delle lettere, era un cavaliere, probabilmente campano, procuratore in Sicilia e uomo di lettere; lo conosciamo solo da ciò che Seneca scrive di lui.
- Le *Epistulae ad Lucilium* sono 124, in 20 libri; Gellio ne cita un libro XXII perduto. Scritte fra il 62 e il 65, nel Medioevo circolarono in due parti separate (1–88 e 89–124).
- Con le lettere Seneca crea a Roma l'epistola filosofica: lettere forse reali, ma scritte e ordinate per i posteri, che formano un percorso di esercizio quotidiano dell'anima.
- I grandi temi delle lettere sono il tempo e la morte (*cotidie morimur*), il rapporto fra maestro e discepolo, la folla e gli spettacoli, l'umanità degli schiavi, che Seneca afferma senza chiedere l'abolizione della schiavitù.
- Le *Naturales quaestiones* (7 libri, 62–64) studiano i fenomeni naturali per liberare l'uomo dalla paura e per elevarlo alla contemplazione del cielo e del dio.
- Delle dieci tragedie del corpus otto sono certamente di Seneca, l'*Hercules Oetaeus* è discussa e l'*Octavia* non è sua; i modelli principali sono le tragedie di Euripide.
- Le tragedie mettono in scena il *furor* e il *nefas*: lunghi monologhi, descrizioni dell'orrore, tiranni, cori sulla fortuna. Non sappiamo se fossero rappresentate o soltanto recitate.
- L'*Apokolokyntosis*, il cui titolo ci è trasmesso da Cassio Dione, è una satira menippea in prosa e versi sulla divinizzazione di Claudio (54).
- Il carteggio fra Seneca e san Paolo, che Gerolamo conosceva, è un falso tardoantico.
- Lo stile di Seneca è fatto di frasi brevi, *sententiae*, antitesi, paradossi e dialogo con il lettore: è uno stile anticiceroniano, giudicato «sabbia senza calce» da Caligola e criticato da Quintiliano.
- Nelle tragedie le parti dialogate sono in trimetri giambici, con cesura di solito dopo il quinto elemento; i cori, come quello della *Medea*, possono essere in dimetri anapestici.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quante sono le *Epistulae ad Lucilium* conservate, e come sono divise?
   - **A.** 88, in 12 libri
   - **B.** 124, in 22 libri
   - **C.** 124, in 20 libri
   - **D.** 100, in 20 libri

2. ● Sul terremoto che colpì la Campania al tempo di Nerone:
   - **A.** Seneca lo data al 5 febbraio sotto i consoli Regolo e Verginio (63), Tacito lo racconta fra i fatti del 62
   - **B.** Seneca e Tacito lo datano concordemente al 62
   - **C.** lo ricorda soltanto Tacito, perché il libro VI delle *Naturales quaestiones* è perduto
   - **D.** distrusse Pompei, che non fu più abitata

3. ● Quale delle tragedie trasmesse sotto il nome di Seneca non è sua?
   - **A.** *Thyestes*
   - **B.** *Phaedra*
   - **C.** *Phoenissae*
   - **D.** *Octavia*

4. ● Il titolo *Apokolokyntosis*:
   - **A.** è quello che si legge in tutti i manoscritti dell'opera
   - **B.** ci è trasmesso dallo storico Cassio Dione
   - **C.** fu inventato dagli editori moderni
   - **D.** è citato da Quintiliano nel libro X dell'*Institutio oratoria*

5. ● Che cosa sappiamo di Lucilio dalle opere di Seneca?
   - **A.** Era un senatore di famiglia consolare, nato a Cordova
   - **B.** Era un liberto di Nerone, segretario dell'imperatore
   - **C.** Era un cavaliere, procuratore in Sicilia, legato alla Campania e autore di versi
   - **D.** Era il fratello maggiore di Seneca, morto nella congiura dei Pisoni

6. ●● La definizione «sabbia senza calce» (*harena sine calce*) dello stile di Seneca è attribuita:
   - **A.** a Quintiliano, nel giudizio dell'*Institutio oratoria*
   - **B.** ad Aulo Gellio, nelle *Noctes Atticae*
   - **C.** a Tacito, nel racconto della morte di Seneca
   - **D.** a Caligola, secondo Svetonio

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi la lettera nelle sue parti e dai a ciascuna un titolo. Poi spiega la differenza fra i tre modi in cui il tempo si perde nel § 1 (*eripiuntur, subducuntur, effluunt*) e perché il quarto, la negligenza, è il peggiore.

8. ●● T1. Raccogli dalla lettera le parole del linguaggio giuridico e quelle del linguaggio dei conti. Che cosa vuole ottenere Seneca descrivendo il tempo come una proprietà e come un capitale?

9. ●● T1. Spiega il paradosso del § 2 (*magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet*). In quale altro testo dell'Antologia lo stesso pensiero è sviluppato per intero?

10. ●● T2. Nel § 1 le quattro correzioni introdotte da *Immo* seguono un ordine. Ricostruiscilo e spiega perché l'ultima parola, *conservi*, rovescia la prospettiva del padrone.

11. ●●● T2. Con quali argomenti Seneca sostiene nel § 10 l'umanità degli schiavi? Il precetto del § 11 equivale a chiedere l'abolizione della schiavitù? Rispondi citando anche il § 18 della lettera (riquadro «Errore frequente» del § 3).

12. ●● T6. Che cosa rimprovera il coro alla navigazione? Spiega le immagini dei vv. 373–374 e della profezia dei vv. 375–379, e di' perché i lettori moderni vi hanno visto un annuncio della scoperta dell'America.

Lingua

13. ●● Analisi del periodo. Analizza *Ep.* 1,2 (T1): *Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori?* Indica la principale, il tipo e il valore delle tre relative, il costrutto retto da *intellegat* e la figura che lega le relative.

14. ●● I congiuntivi di T1. Classifica e traduci: a) *qui … ponat* (§ 2); b) *sic fiet ut minus ex crastino pendeas* (§ 2); c) *imputari sibi cum impetravere patiantur* (§ 3); d) *tu tamen malo serves tua* (§ 5). Perché in d) manca *ut*?

15. ●● Frasi senza verbo. In T2–T4 Seneca omette spesso il verbo. Completa e traduci: a) *Immo homines* (T2); b) *Quid ergo?* (T3); c) *Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam* (T4); d) *Terminus omnis motus* (T6). Quale effetto produce l'ellissi?

16. ●● Discorso indiretto. Volgi in discorso indiretto, dipendente da *Dicet aliquis*, le parole dell'interlocutore di T3: *Sed latrocinium fecit aliquis, occidit hominem.* Poi fai lo stesso con *Servi sunt* (T2), dipendente da *Dicunt isti*.

17. ●● Antitesi e paronomasia. Individua in T4 tre coppie di parole opposte o simili e spiega il pensiero che ciascuna esprime. Trova poi in T3 un poliptoto e in T6 (vv. 943–944, nella traduzione) un chiasmo.

18. ●●● Traduci, osservando come Seneca costruisce il pensiero: a) *Nemo nostrum sine vitiis vivit, sed sapiens vitia sua videt.* (adattato da Seneca, *Ep.* 6,1) b) *Qui servum suum contemnit, oblivisci videtur se quoque fortunae subiectum esse.* (adattato da Seneca, *Ep.* 47,10) c) *Cum ad spectaculum venissem, crudelior domum redii.* (adattato da Seneca, *Ep.* 7,3) d) *Vita non una hora finitur, sed cotidie minuitur.* (adattato da Seneca, *Ep.* 24,20) e) *Medea, cum Iasonem alteram uxorem ducere audivisset, liberos occidere constituit.* (testo della redazione)

Lessico e metrica

19. ●● Per ciascuna parola latina scrivi il significato e almeno un derivato italiano, spiegando se il significato è cambiato: *servus, dominus, ingenuus, cotidie, mundus, sapientia, fortuna*.

20. ●● La famiglia di *mors*. Nei testi del capitolo compaiono *mortalium* (T1), *mori* (T1), *morimur* (T4), *mortem* (T1, T4). Indica per ciascuna forma la parola da cui deriva e la sua funzione nella frase; poi aggiungi tre parole latine della stessa famiglia e un derivato italiano per ciascuna.

21. ●●● Scandisci *Medea* 926 come trimetro giambico: *Cor pepulit horror, membra torpescunt gelu*. Dove c'è una soluzione? Dove cade la cesura? Confronta il risultato con la scansione dei vv. 910–911 nella Figura 3.5: perché questo verso, che descrive il brivido di Medea, si apre con un ritmo più rapido?

22. ●● Clausole. Due frasi di T1 terminano con lo stesso ritmo: *collige et serva* (§ 1) e *natura nos misit* (§ 3). Segna le quantità delle ultime cinque sillabe e riconosci la clausola (*Latino 4*, cap. 3). Perché la frase di Seneca, pur così diversa da quella di Cicerone, ne conserva le clausole?

Tradurre

23. ●● T3. Traduci *Epistulae ad Lucilium* 7,2–5 (il testo, le note e le domande guida sono nell'Antologia).

24. ●● T4. Traduci *Epistulae ad Lucilium* 24,19–21 (il testo, le note e le domande guida sono nell'Antologia).

25. ●●● Leggi e traduci (testo d'autore, senza adattamenti; Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 28,1–2). Lucilio ha fatto un lungo viaggio per liberarsi dalla tristezza, senza riuscirci.
[1] Hoc tibi soli putas accidisse et admiraris quasi rem novam quod peregrinatione tam longa et tot locorum varietatibus non discussisti tristitiam gravitatemque mentis? Animum debes mutare, non caelum. Licet vastum traieceris mare, licet, ut ait Vergilius noster, terraeque urbesque recedant, sequentur te quocumque perveneris vitia. [2] Hoc idem querenti cuidam Socrates ait, «quid miraris nihil tibi peregrinationes prodesse, cum te circumferas? premit te eadem causa quae expulit». Quid terrarum iuvare novitas potest? quid cognitio urbium aut locorum? in irritum cedit ista iactatio. Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? tecum fugis. Onus animi deponendum est: non ante tibi ullus placebit locus.
Note: *discussisti* «hai scacciato»; *gravitatem mentis* «il peso dell'animo»; *caelum* «clima, paese»; *Licet … traieceris* «anche se avrai attraversato»: concessiva; *terraeque urbesque recedant*: adattamento di Virgilio, *Eneide* III,72; *te circumferas* «porti in giro te stesso»; *in irritum cedit* «finisce nel nulla»; *iactatio* «l'agitarsi».

Traduzione contrastiva

26. ●●● **Confronto con il greco.** Rileggi il passo di Epicuro (*Epistola a Meneceo* 125) nel § 3 e confrontalo con due testi latini: Lucrezio III,830–831, *Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum, / quandoquidem natura animi mortalis habetur* («Dunque la morte non è niente per noi e non ci riguarda affatto, poiché la natura dell'animo è ritenuta mortale», *Latino 3*, cap. 11), e Seneca, *Ep.* 24,18, *Mors nos aut consumit aut exuit; emissis meliora restant onere detracto, consumptis nihil restat, bona pariter malaque summota sunt* («La morte o ci distrugge o ci libera: a chi è liberato, tolto il peso, resta il meglio; a chi è distrutto non resta nulla, e i beni e i mali sono tolti insieme»). Quale espressione di Lucrezio traduce οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς? Quale argomento di Epicuro Lucrezio conserva, e quale novità introduce Seneca con l'alternativa *aut consumit aut exuit*? Rispondi in 10–12 righe.

27. ●● Ecco due traduzioni dell'inizio della lettera 1 (testi della redazione). A: «Fa' così, mio Lucilio: rivendica te stesso a te stesso, e il tempo che finora ti veniva portato via, o sottratto, o ti sfuggiva, raccoglilo e custodiscilo». B: «Caro Lucilio, comportati così: dedicati a te stesso e non sprecare più il tuo tempo, che finora hai perduto in tanti modi». Che cosa perde B rispetto al latino *vindica te tibi … aut auferebatur aut subripiebatur aut excidebat collige et serva*? Considera il lessico giuridico, il tricolon e la differenza fra «non sprecare» e *collige et serva*. Che cosa guadagna B in scorrevolezza?

Interpretare e collegare

28. ●●● Due Medee. Confronta il monologo di T6 con quello della *Medea* di Euripide che hai letto nel corso di greco (vv. 1056–1080; *Greco 4*, cap. 7). In 10–15 righe considera: a chi parla Medea, come è rappresentata l'esitazione, che ruolo hanno il fratello ucciso e le Erinni in Seneca, e che cosa significa *Medea nunc sum*.

29. ●●● La terra vista dal cielo. Confronta T5 con il *Somnium Scipionis* di Cicerone (*Latino 4*, cap. 4), in cui Scipione vede la terra dall'alto. In 10–15 righe spiega che cosa hanno in comune le due visioni, quale conseguenza morale e politica ne trae ciascun autore e perché in Seneca lo sguardo dall'alto è legato alla ricerca scientifica.

30. ●●● Il saggio critico. Nel § 5 hai letto in sintesi la tesi di Alfonso Traina sullo «stile drammatico» di Seneca (TRA). Esponila con parole tue e verificala su T1 e T4: dove lo stile mette in scena un conflitto o un dialogo? Rispondi in 10–15 righe.

Verso l'esame di maturità

Prova mista · Tema di lingua e cultura latina e lingua e cultura greca. Titolo: Prima di nascere, dopo la morte.

Contestualizzazione. Nelle *Epistulae ad Lucilium*, scritte negli ultimi anni della sua vita (62–65 d.C.), Seneca accompagna l'amico Lucilio in un percorso di formazione morale. Molte lettere partono da un fatto della vita quotidiana dell'autore. Nella lettera 54 Seneca racconta un attacco della malattia respiratoria che lo tormentava da anni, e la trasforma in un'occasione per riflette-

re sulla morte. Il testo greco, dall'*Apologia di Socrate* di Platone, riporta le parole che Socrate, condannato a morte, rivolge ai giudici che hanno votato per la sua assoluzione.

Pre-testo. «La cattiva salute mi aveva concesso una lunga tregua; all'improvviso mi ha assalito di nuovo. «Di che genere?», chiedi. Fai bene a domandarlo, perché non ce n'è uno che io non conosca. Tuttavia sono come assegnato a una sola malattia, che non vedo perché dovrei chiamare con il nome greco: la si può chiamare abbastanza bene «affanno». L'attacco è molto breve e simile a una burrasca; cessa per lo più entro un'ora: chi infatti esala l'anima a lungo? Tutti i disturbi e i pericoli del corpo sono passati per me: nessuno mi sembra più penoso. E come no? Qualunque altra cosa è essere malati; questo è emettere l'anima. Per questo i medici lo chiamano «esercizio di morte». [...] Credi che io ti scriva queste cose allegro, perché l'ho scampata? Sarei ridicolo, se mi rallegrassi di questa fine come di una guarigione, quanto chi crede di aver vinto la causa perché ha ottenuto un rinvio.» (Seneca, *Ep.* 54,1–3 · traduzione della redazione)

> 3 Ego vero et in ipsa suffocatione non desii cogitationibus laetis ac fortibus acquiescere. 4 «Quid hoc est?» inquam «tam saepe mors experitur me? Faciat: ego illam diu expertus sum.» «Quando?» inquis. Antequam nascerer. Mors est non esse. Id quale sit iam scio: hoc erit post me quod ante me fuit. Si quid in hac re tormenti est, necesse est et fuisse, antequam prodiremus in lucem; atqui nullam sensimus tunc vexationem. 5 Rogo, non stultissimum dicas si quis existimet lucernae peius esse cum exstincta est quam antequam accenditur? Nos quoque et exstinguimur et accendimur: medio illo tempore aliquid patimur, utrimque vero alta securitas est. In hoc enim, mi Lucili, nisi fallor, erramus, quod mortem iudicamus sequi, cum illa et praecesserit et secutura sit. Quidquid ante nos fuit mors est; quid enim refert non incipias an desinas, cum utriusque rei hic sit effectus, non esse?
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 54,3–5 · testo d'autore, senza adattamenti)

Post-testo. «Con queste e simili esortazioni, silenziose s'intende, perché non c'era spazio per le parole, non ho smesso di parlare a me stesso; poi a poco a poco quell'affanno, che era già diventato un rantolo, ha lasciato intervalli più lunghi e si è calmato. [...] Questo puoi garantirlo di me: non tremerò davanti alla fine, sono già preparato, non faccio progetti per un giorno intero. [...] Il saggio non è mai cacciato fuori, perché essere cacciati vuol dire essere espulsi da dove ci si allontana contro voglia; il saggio non fa nulla contro voglia.» (Seneca, *Ep.* 54,6–7 · traduzione della redazione)

ἐννοήσωμεν δὲ καὶ τῇδε ὡς πολλὴ ἐλπίς ἐστιν ἀγαθὸν αὐτὸ εἶναι. δυοῖν γὰρ θάτερόν ἐστιν τὸ τεθνάναι· ἢ γὰρ οἷον μηδὲν εἶναι μηδὲ αἴσθησιν μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν τὸν τεθνεῶτα, ἢ κατὰ τὰ λεγόμενα μεταβολή τις τυγχάνει οὖσα καὶ μετοίκησις τῇ ψυχῇ τοῦ τόπου τοῦ ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον. καὶ εἴτε δὴ μηδεμία αἴσθησίς ἐστιν ἀλλ' οἷον ὕπνος ἐπειδάν τις καθεύδων μηδ' ὄναρ μηδὲν ὁρᾷ, θαυμάσιον κέρδος ἂν εἴη ὁ θάνατος […]. εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστιν, κέρδος ἔγωγε λέγω· καὶ γὰρ οὐδὲν πλείων ὁ πᾶς χρόνος φαίνεται οὕτω δὴ εἶναι ἢ μία νύξ. εἰ δ' αὖ οἷον ἀποδημῆσαί ἐστιν ὁ θάνατος ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ ἀληθῆ ἐστιν τὰ λεγόμενα, ὡς ἄρα ἐκεῖ εἰσι πάντες οἱ τεθνεῶτες, τί μεῖζον ἀγαθὸν τούτου εἴη ἄν, ὦ ἄνδρες δικασταί;

«Riflettiamo anche in questo modo su quanta speranza ci sia che la morte sia un bene. Morire è una di queste due cose: o è come non essere nulla, e chi è morto non ha più alcuna sensazione di niente; oppure, secondo quello che si racconta, è un cambiamento, un trasferimento dell'anima da questo luogo a un altro. E se non c'è alcuna sensazione, ma è come un sonno in cui chi dorme non vede neppure un sogno, la morte sarebbe un guadagno straordinario […]. Se dunque la morte è qualcosa del genere, io dico che è un guadagno: così, infatti, tutto il tempo non sembra essere più di una sola notte. Se invece la morte è come un viaggio da qui verso un altro luogo, ed è vero ciò che si racconta, che là si trovano tutti i morti, quale bene potrebbe esserci più grande di questo, giudici?»

(Platone, *Apologia di Socrate* 40c–e, ed. J. Burnet · testo d'autore, con tagli segnalati […] · traduzione della redazione)

31. ●●● **Verso l'esame di maturità.** Traduci il testo latino (Seneca, *Ep.* 54,3–5). Poi rispondi ai quesiti, che riguardano entrambi i testi. Ogni risposta non deve superare le 10–12 righe di foglio protocollo; in alternativa puoi scrivere un commento unitario ai due testi, che contenga le risposte ai tre quesiti, entro 30–36 righe.

1. Comprensione/interpretazione. Ricostruisci l'argomento con cui Seneca dimostra che la morte non è da temere, spiegando l'immagine della lucerna. Quale delle due ipotesi di Socrate corrisponde alla definizione *Mors est non esse*?

2. Analisi linguistica e/o stilistica. Individua nel testo latino le *sententiae*, le antitesi (per esempio *exstinguimur et accendimur*; *praecesserit … secutura sit*) e i segni del dialogo (*inquam, inquis, rogo*). Nel testo greco osserva la struttura ἢ … ἢ e le frasi ipotetiche con cui Socrate costruisce il suo ragionamento.

3. Approfondimento/riflessione personale. Confronta il modo in cui Seneca, Socrate ed Epicuro (§ 3) affrontano la paura della morte, e collega i testi ad altri autori che conosci (per esempio Lucrezio III,830–842). Esprimi infine una tua riflessione.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli su Seneca, per la cronologia delle opere, la questione delle tragedie e il rapporto fra filosofia e scrittura nelle lettere.
- [TRA] A. Traina, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*: il saggio che legge lo stile di Seneca come espressione del conflitto interiore; la sua tesi è riassunta nel § 5 di questo capitolo.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il trimetro giambico e i versi lirici delle tragedie.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: le relative al congiuntivo, la consecutiva e i congiuntivi indipendenti incontrati nei testi.

Glossario del capitolo

Apokolokyntosis
Satira menippea di Seneca sulla divinizzazione di Claudio (54 d.C.); il titolo, «zucchificazione», è trasmesso da Cassio Dione.

Apoteosi
Trasformazione in dio; a Roma, la divinizzazione di un imperatore morto decisa dal senato (consecratio).

Codice Etrusco
Manoscritto delle tragedie di Seneca (Firenze, Biblioteca Laurenziana, XI–XII secolo), capostipite di uno dei due rami della tradizione; non contiene l'Octavia.

Conservus
«Compagno di schiavitù»: nella lettera 47 Seneca usa la parola per dire che padroni e schiavi sono soggetti allo stesso potere della fortuna.

Dimetro anapestico
Verso lirico formato da due metri anapestici (∪ ∪ – ∪ ∪ –), con possibili spondei e dattili; è usato in molti cori delle tragedie di Seneca.

Dramma da recitazione
Tragedia destinata alla lettura pubblica o privata più che alla scena: una delle ipotesi sulle tragedie di Seneca, discussa.

Epistola filosofica
Lettera che è insieme confidenza personale e lezione di filosofia, scritta pensando ai lettori futuri: il genere creato a Roma da Seneca.

Epistulae morales ad Lucilium (ampliamento)
Le 124 lettere in 20 libri (Latino 2): un libro XXII, citato da Gellio, è perduto; scritte fra il 62 e il 65 d.C., nel Medioevo circolarono in due parti (1–88 e 89–124).

Esercizio spirituale
Pratica ripetuta (riflessione quotidiana, esame di sé, memoria di una massima) che serve a trasformare il modo di vivere, non solo a sapere qualcosa.

Harena sine calce
«Sabbia senza calce»: giudizio di Caligola sullo stile di Seneca (Svetonio, Caligola 53,2), che coglie la mancanza di legami fra le frasi.

Hercules Oetaeus
Tragedia sulla morte di Ercole sul monte Eta, trasmessa fra quelle di Seneca; la sua autenticità è discussa.

Naturales quaestiones
«Ricerche sulla natura»: opera di Seneca in 7 libri (62–64 d.C.) sui fenomeni del cielo, dell'aria e della terra, dedicata a Lucilio.

Nefas
Il delitto contro le leggi divine e umane, «ciò che non è lecito»; nelle tragedie di Seneca è l'esito del furor.

Octavia
Fabula praetexta sul ripudio di Ottavia da parte di Nerone, trasmessa con le tragedie di Seneca ma non sua: Seneca vi compare come personaggio.

Paradosso
Affermazione contraria all'opinione comune, che costringe a ripensarla («moriamo ogni giorno»); figura tipica dello stile di Seneca.

Stile anticiceroniano
Prosa fatta di frasi brevi e indipendenti, legate da ripetizioni e antitesi invece che dalla subordinazione; il suo modello antico è Seneca.

Stile drammatico
Definizione dello stile di Seneca proposta da A. Traina: una prosa che mette in scena il conflitto interiore e il dialogo con il lettore.

Tragedia senecana
Tipo di tragedia fondato su lunghi monologhi, descrizioni dell'orrore, il conflitto delle passioni, il tiranno e cori sulla fortuna, in uno stile ricco di sententiae.

Soluzioni

1. C. 124 lettere in 20 libri; Gellio (XII,2,3) cita un libro XXII, oggi perduto: la raccolta era più ampia.

2. A. *Naturales quaestiones* VI,1,2 (None di febbraio, consoli Regolo e Verginio = 63); Tacito, *Annales* XV,22, fra i fatti del 62. Pompei fu ricostruita e sepolta dal Vesuvio nel 79.

3. D. L'*Octavia* è una *praetexta* scritta dopo la morte di Nerone, in cui Seneca è un personaggio. Le altre tre sono autentiche (le *Phoenissae* sono incompiute).

4. B. Cassio Dione LX,35,3; i manoscritti danno altri titoli.

5. C. *Ep.* 44,2 (cavaliere per la propria *industria*); 49,1 (*Pompeiorum tuorum*); *NQ* IV, praef. 1 e *Ep.* 79,1 (Sicilia); *Ep.* 24,19–21 (un suo verso).

6. D. Svetonio, *Caligola* 53,2. Quintiliano (X,1,125–131) lo critica per i «vizi dolci», Gellio (XII,2,1) riferisce giudizi opposti; Tacito non dà questo giudizio.

7. Precetto (§ 1, *vindica te tibi*); diagnosi (§ 1, i modi di perdere il tempo); paradosso della morte alle spalle (§ 2); secondo precetto (§ 2, *omnes horas complectere*); *sententia* (§ 3, solo il tempo è nostro) e la stoltezza di chi non lo conta; confessione del maestro (§ 4); proverbio finale (§ 5). Il tempo ci viene tolto con la violenza (*eripiuntur*), con l'inganno (*subducuntur*) o se ne va da sé (*effluunt*); la perdita per negligenza è la più vergognosa perché dipende solo da noi.

8. Diritto: *vindicare*, *possessio*, *manum inicere*, *expellere*. Conti: *pretium*, *iactura*, *imputari*, *debere*, *reddere*, *ratio impensae*, *paupertas*, *parsimonia*. Seneca usa la lingua che il suo lettore ricco conosce bene per mostrargli una contraddizione: si contano con cura i beni minimi e non si conta il tempo, l'unico bene davvero nostro e l'unico che non si può restituire.

9. Crediamo che la morte sia davanti a noi, ma tutto il tempo già vissuto le appartiene: in un certo senso siamo già morti per la parte di vita passata. Il pensiero è sviluppato in T4 (*Ep.* 24,20: *Cotidie morimur*, con l'immagine della clessidra).

10. Uomini (natura comune) → compagni di casa (vita comune) → amici umili (affetto) → compagni di schiavitù (stessa soggezione alla fortuna). Con *conservi* il padrone scopre di essere anche lui uno schiavo, della fortuna: la differenza fra padrone e schiavo diventa accidentale.

11. Traccia: comune origine (*ex isdem seminibus*), comune condizione (*aeque spirare, vivere, mori*), potere della fortuna (l'esempio della sconfitta di Varo). Il § 11 chiede di trattare lo schiavo come vorremmo essere trattati da un superiore: è una regola di condotta per il padrone, non una riforma sociale. Nel § 18 Seneca respinge l'accusa di voler «chiamare gli schiavi al berretto della libertà»: vuole che il padrone sia rispettato, non temuto. La lettera afferma la piena umanità dello schiavo, non chiede l'abolizione della schiavitù.

12. La navigazione ha cancellato i confini posti dalla natura: ogni popolo va dove vuole, e i fiumi più lontani sono «bevuti» da popoli stranieri (l'Indiano beve l'Arasse, i Persiani l'Elba e il Reno: iperboli di un mondo in cui tutto si mescola). La profezia annuncia che l'Oceano scioglierà le «catene del mondo» e si scopriranno nuove terre oltre Tule. Nel Cinquecento il passo sembrò annunciare i viaggi oltre l'Atlantico: in un esemplare posseduto da Fernando Colombo una nota lo dice compiuto da suo padre nel 1492.

13. Principale interrogativa retorica: *Quem mihi dabis* «chi mi indicherai?» (equivale a «nessuno»). Tre relative al congiuntivo con valore consecutivo (caratterizzanti: «tale che»), coordinate per asindeto e legate dall'anafora di *qui* (tricolon): *qui … ponat*, *qui … aestimet*, *qui intellegat*. *Intellegat* regge l'infinitiva *se cotidie mori* (soggetto *se*, riflessivo indiretto riferito al soggetto della relativa). «Chi mi indicherai

che dia un valore al tempo, che stimi il giorno, che capisca di morire ogni giorno?»

14. a) relativa consecutiva al congiuntivo, «che dia»; b) completiva con *ut* retta da *fiet* (verbo di accadimento), «accadrà che dipenderai meno»; c) completiva (infinitiva passiva) retta da *patiantur*, il quale è congiuntivo della consecutiva *tanta … ut … patiantur*, «tanto … che accettano che siano messe in conto»; d) completiva volitiva retta da *malo* senza *ut*, costruzione comune con *volo, nolo, malo*: «preferisco che tu conservi».

15. a) *Immo homines (sunt)* «anzi, sono uomini»; b) *Quid ergo (est)?* «e allora? che cosa ne segue?»; c) *deinde pueritiam (amisimus), deinde adulescentiam (amisimus)* «poi la fanciullezza, poi l'adolescenza»; d) *Terminus omnis motus (est)* «ogni confine è stato spostato». L'ellissi rende la frase rapida e incisiva, simile al parlato, e mette in rilievo le parole che restano.

16. *Dicet aliquis illum latrocinium fecisse, hominem occidisse.* «Qualcuno dirà che quello ha commesso una rapina, che ha ucciso un uomo» (*aliquis* diventa *ille*, i perfetti diventano infiniti perfetti). *Dicunt isti illos servos esse.* «Costoro dicono che quelli sono schiavi» (il soggetto dell'infinitiva, sottinteso nel discorso diretto, va espresso in accusativo).

17. T4: *crescimus / decrescit* (la vita diminuisce mentre cresciamo); *non sola mortem facit sed sola consummat* (l'ultima ora compie, non fa la morte); *pervenimus / venimus* (ci arriviamo in un istante, ma ci andiamo da sempre); *extremam / solam* (la morte temuta è l'ultima, non l'unica). T3: *interfectores interfecturis* (poliptoto del verbo *interficio*). T6: «l'ira scaccia l'amore di madre, e l'amore di madre l'ira» (*ira pietatem fugat / iramque pietas*), chiasmo.

18. a) «Nessuno di noi vive senza vizi, ma il saggio vede i propri vizi.» b) «Chi disprezza il suo schiavo sembra dimenticare di essere anche lui soggetto alla fortuna.» (*videtur* costruito personalmente; *se … subiectum esse* infinitiva riflessiva.) c) «Essendo andato a uno spettacolo, sono tornato a casa più crudele.» (*cum* narrativo con il piuccheperfetto congiuntivo; *domum* accusativo di moto a luogo senza preposizione.) d) «La vita non finisce in una sola ora, ma diminuisce ogni giorno.» e) «Medea, avendo sentito che Giasone prendeva un'altra moglie, decise di uccidere i figli.» (*uxorem ducere* «sposare», detto dell'uomo; infinitiva retta da *audivisset*.)

19. *servus* «schiavo» → servo, servile, servizio; *dominus* «padrone» → dominio, dominare, «don»; *ingenuus* «nato libero» → ingenuo, cioè «candido, inesperto»: il significato è cambiato (dalla nobiltà della nascita alla semplicità d'animo); *cotidie* «ogni giorno» → quotidiano; *mundus* «universo ordinato» → mondo, mondiale; *sapientia* «sapienza» → sapienza, sapiente; *fortuna* «sorte, buona o cattiva» → fortuna, che in italiano indica soprattutto la sorte favorevole.

20. *mortalium*: genitivo plurale dell'aggettivo sostantivato *mortalis* «i mortali», complemento di specificazione di *stultitia*; *mori*: infinito presente del deponente *morior*, nell'infinitiva *se cotidie mori*; *morimur*: 1ª plurale presente di *morior*, predicato; *mortem*: accusativo di *mors*, complemento oggetto di *prospicimus* in T1; in T4 è retto da *in* (*in mortem incidere*, moto a luogo figurato) è oggetto di *facit* (*non sola mortem facit*) e, nell'ultima frase, è soggetto dell'infinitiva *hanc … mortem extremam esse* (e antecedente della relativa *quam timemus*, il cui oggetto è *quam*). Altre parole: *immortalis* → immortale; *mortifer* → mortifero; *moribundus* → moribondo (anche *mortalitas* → mortalità).

21. – ∪∪ ∪ – | – – ∪ – | – – ∪ –: *Cōr pĕ-pŭ-lĭt hōr- | rōr mēm-bră tōr- | pēs-cūnt gĕ-lū* (*-lit* resta breve perché *h* non fa posizione; *gelu* ablativo, con *-u* lunga). Soluzione nel secondo elemento (*pe-pu*, due brevi al posto di una lunga). Cesura dopo il quinto elemento, dopo *horror*, come nel v. 910 (nel v. 911, invece, la cesura cade dopo il settimo). Le tre brevi di seguito all'inizio (*pepuli-*) accelerano il ritmo proprio dove il testo descrive il colpo improvviso del brivido; poi le lunghe di *horror, membra torpescunt* rallentano il verso, come il gelo che irrigidisce le membra.

22. *cōl-lĭ-g(e) ēt sēr-vă*: – ∪ – | – × (con elisione di *-e* davanti a *et*; *et* lungo per posizione); *(nā)tū-ră nōs mī-sĭt*: – ∪ – | – ×. È la clausola cretico + trocheo, una delle preferite da Cicerone. La prosa d'arte antica era fatta per essere ascoltata: anche chi rifiuta il pe-

riodo ciceroniano conserva la cura del ritmo alla fine delle frasi, che l'orecchio dei lettori si aspettava.

23. «[2] Niente è così dannoso per i buoni costumi come passare il tempo seduti a uno spettacolo: è allora che, attraverso il piacere, i vizi si insinuano più facilmente. [3] Che cosa credi che io voglia dire? Che torno più avaro, più ambizioso, più amante del lusso? Peggio: più crudele e più disumano, perché sono stato fra gli uomini. Per caso sono capitato allo spettacolo di mezzogiorno, aspettandomi giochi, battute e un po' di distensione, che riposasse gli occhi degli uomini dal sangue umano. È il contrario: tutti i combattimenti di prima, al confronto, erano stati un atto di pietà; ora, lasciate da parte le inezie, sono puri omicidi. Non hanno niente con cui coprirsi; esposti ai colpi con tutto il corpo, non colpiscono mai a vuoto. [4] [...] Al mattino gli uomini vengono gettati ai leoni e agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Ordinano che chi ha ucciso sia gettato contro chi lo ucciderà, e tengono il vincitore per un'altra strage: per chi combatte, l'unica uscita è la morte. [5] [...] «Ma quello ha commesso una rapina, ha ucciso un uomo». E allora? Poiché ha ucciso, lui ha meritato di subire questo; ma tu, disgraziato, che cosa hai fatto per meritare di stare a guardare? «Uccidi, frusta, brucia! Perché va contro la spada con tanta paura? Perché uccide con così poco coraggio? Perché muore così malvolentieri?» [...]» Domande guida: la frase iniziale enuncia la tesi che il racconto dimostra; *voluptatem* spiega il pericolo (il piacere abbassa le difese). Lucilio si aspetta *avarior, ambitiosior, luxuriosior*; Seneca risponde *crudelior et inhumanior*: è paradossale diventare meno umani «stando fra gli uomini». Antitesi *mane / meridie* (bestie / spettatori), poliptoto *interfectores interfecturis*; la frase finale chiude la catena con la sua unica conclusione. Le voci: l'interlocutore che giustifica (*Sed latrocinium ...*), Seneca (*tu quid meruisti miser*, rivolto allo spettatore), la folla (*Occide, verbera, ure!*).

24. «[19] Permettimi di citare a questo punto un tuo verso, dopo averti però ricordato di considerare che queste cose non le hai scritte solo per gli altri, ma anche per te. È vergognoso dire una cosa e pensarne un'altra: quanto è più vergognoso scrivere una cosa e pensarne un'altra! Ricordo che una volta hai trattato quel tema: non cadiamo nella morte all'improvviso, ma vi avanziamo a poco a poco. [20] Moriamo ogni giorno: ogni giorno infatti ci viene tolta una parte della vita, e anche quando cresciamo la vita decresce. Abbiamo perduto l'infanzia, poi la fanciullezza, poi l'adolescenza. Tutto il tempo trascorso fino a ieri è perduto; questo stesso giorno che stiamo vivendo lo dividiamo con la morte. Come non è l'ultima goccia a vuotare la clessidra, ma tutta l'acqua che è scesa prima, così l'ultima ora, quella in cui smettiamo di esistere, non fa da sola la morte, ma da sola la porta a compimento: allora vi giungiamo, ma da tempo stiamo andando verso di essa. [21] Dopo aver descritto queste cose con lo stile che ti è solito, sempre grande, ma mai così incisivo come quando metti le parole al servizio della verità, hai detto: «Non viene una sola morte: quella che ci porta via è l'ultima morte». Preferisco che tu legga te stesso piuttosto che la mia lettera: ti sarà chiaro che questa morte che temiamo è l'ultima, non l'unica.» Domande guida: il verso di Lucilio diventa un argomento solo se Lucilio crede a ciò che ha scritto; le coppie *crescimus / decrescit*, *pervenimus / venimus*, *facit / consummat* esprimono la morte come processo; l'ultima goccia corrisponde all'ultima ora, l'acqua scesa prima a tutta la vita già vissuta; *extremam* dice che è l'ultima di una serie, *solam* negherebbe che ce ne siano state altre.

25. «[1] Pensi che questo sia successo soltanto a te, e ti meravigli, come di una cosa nuova, di non esserti scrollato di dosso la tristezza e il peso dell'animo con un viaggio così lungo e con tanti paesi diversi? Devi cambiare animo, non cielo. Anche se avrai attraversato il vasto mare, anche se, come dice il nostro Virgilio, «terre e città si allontanano», i vizi ti seguiranno dovunque arriverai. [2] A un tale che si lamentava della stessa cosa Socrate disse: «Perché ti meravigli che i viaggi non ti giovino, se porti in giro te stesso? Ti opprime la stessa causa che ti ha fatto partire». Che cosa può giovare la novità dei paesi? Che cosa la conoscenza delle città o dei luoghi? Questo agitarsi finisce nel nulla. Chiedi perché questa fuga non ti aiuti? Fuggi con te stesso. Bisogna deporre il peso dell'animo: prima di

allora nessun luogo ti piacerà.» Da notare la *sententiaAnimum debes mutare, non caelum* (antitesi), la concessiva con *licet* e il congiuntivo perfetto, l'ultima frase brevissima *tecum fugis*.

26. Traccia: *Nil … est ad nos neque pertinet hilum* traduce οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, raddoppiandolo con una seconda espressione e con un rafforzativo popolare (*hilum* «neppure un filo»). Lucrezio conserva la ragione epicurea (l'animo è mortale, quindi dopo la morte non c'è nessuno che soffra; Epicuro diceva: la morte è privazione di sensazione), ma toglie la simmetria memorabile di «quando ci siamo noi…». Seneca non sceglie fra le scuole: o la morte distrugge (come pensa Epicuro) o libera l'anima (come pensano Platone e molti stoici); in entrambi i casi non è da temere. L'alternativa ricorda quella di Socrate nell'*Apologia* (40c), e trasforma una dottrina in un argomento consolatorio valido per tutti; nella lettera 24, inoltre, la morte non è un confine ma un cammino quotidiano.

27. B perde il verbo giuridico *vindicare* (il tempo come proprietà da rivendicare), che in «dedicati» scompare; perde il tricolon dei tre imperfetti, che distingue tre modi di perdere il tempo (sottrazione violenta, furto, scorrere spontaneo); trasforma i due imperativi positivi (raccogli, custodisci) in un divieto (non sprecare), cambiando l'immagine: Seneca non chiede solo di non perdere, ma di recuperare. B è più naturale e immediato in italiano, ma è una parafrasi: in una prova d'esame perderebbe punti nel «lessico specifico» e nella comprensione puntuale; A è più fedele e resta comprensibile.

28. Traccia: in Euripide Medea parla soprattutto ai figli e al proprio cuore, e l'esitazione è lunga e umana: più volte cambia idea guardando i bambini, prima che la decisione prevalga. In Seneca Medea si rivolge alla propria anima e al dolore come a interlocutori; l'esitazione diventa una tempesta (la similitudine dei venti) in cui ira e amore materno si scacciano a vicenda; compaiono visioni (le Erinni, l'ombra del fratello Absirto) che spingono al delitto e trasformano il dramma in un caso di follia. *Medea nunc sum* significa che Medea diventa ciò che il mito ha fatto di lei: il personaggio coincide con il suo delitto. Seneca accentua il *furor* e lo spettacolo («mostra al popolo che cosa sa fare la tua mano»).

29. Traccia: in entrambi la terra vista dall'alto è piccolissima e la gloria terrena appare vana. Per Cicerone la visione è un sogno che ha un fine politico: insegna a Scipione a servire lo Stato senza cercare la fama, perché la vera ricompensa è in cielo. Per Seneca la visione è il frutto dello studio della natura, e il suo esito è il disprezzo delle ricchezze e delle guerre di confine: l'animo si libera dal corpo e conosce il dio. Lo sguardo dall'alto diventa in Seneca il metodo stesso della scienza (*curiosus spectator*), non una rivelazione.

30. Traccia: per Traina lo stile di Seneca è «drammatico» perché esprime il conflitto interiore di chi lotta per cambiare sé stesso e insieme si rivolge agli altri per convincerli: le frasi brevi, le antitesi, i paradossi e il dialogo con il lettore mettono in scena questa lotta. In T1: l'interlocutore (*Interrogabis fortasse*), la confessione del maestro, le antitesi *omnes ignoscunt, nemo succurrit*. In T4: il dialogo a tre voci (Seneca, Lucilio, il verso di Lucilio), le antitesi *crescimus / decrescit*, il paradosso della morte quotidiana. La verifica mostra che lo stile non decora un pensiero già fatto, ma lo costruisce davanti al lettore.

31. Traduzione: «Io invece, anche nel pieno del soffocamento, non ho smesso di trovare riposo in pensieri lieti e forti. «Che cos'è questo?», mi dicevo. «La morte mi mette alla prova così spesso? Faccia pure: io l'ho provata a lungo». «Quando?», chiedi. Prima di nascere. La morte è non essere. Che cosa sia, lo so già: dopo di me ci sarà ciò che c'era prima di me. Se in questa condizione c'è qualche tormento, è necessario che ci sia stato anche prima che venissimo alla luce; eppure allora non abbiamo provato alcun fastidio. Ti chiedo: non diresti stoltissimo chi pensasse che una lucerna stia peggio quando è stata spenta che prima di essere accesa? Anche noi siamo spenti e accesi: nel tempo di mezzo proviamo qualche sofferenza, ma da una parte e dall'altra c'è una profonda tranquillità. In questo infatti, mio Lucilio, se non sbaglio, ci inganniamo: pensiamo che la morte venga dopo, mentre è venuta prima e verrà

dopo. Tutto ciò che è stato prima di noi è morte; che importa infatti se non cominci o se finisci, dal momento che l'effetto di entrambe le cose è questo, non essere?»

Quesito 1. La morte è definita come «non essere» (*Mors est non esse*); ma noi conosciamo già il non essere, perché non c'eravamo prima di nascere, e allora non abbiamo sofferto. Se il «prima» non fu un tormento, non lo sarà neppure il «dopo», che è identico. La lucerna lo rende evidente: nessuno pensa che stia peggio spenta di quanto stesse prima di essere accesa. La vita è un breve intervallo di sofferenza fra due tranquillità uguali; la morte non è soltanto dopo, ma anche prima di noi. La definizione di Seneca corrisponde alla prima ipotesi di Socrate (οἷον μηδὲν εἶναι, «come non essere nulla»), che Socrate paragona a un sonno senza sogni e considera un guadagno; la seconda ipotesi, il trasferimento dell'anima, nel passo di Seneca non compare.

Quesito 2. *Sententiae*: *Mors est non esse*; *hoc erit post me quod ante me fuit*; *Quidquid ante nos fuit mors est*. Antitesi: *post me / ante me*; *exstincta est / accenditur*; *exstinguimur et accendimur* (con inversione dell'ordine naturale, che fa pensare a un ciclo); *praecesserit / secutura sit*; *non incipias an desinas*. Il dialogo: *inquam* (Seneca parla a sé stesso), *inquis* (l'obiezione di Lucilio), *Rogo* e la domanda retorica, il vocativo *mi Lucili*; la frase finale riprende la definizione iniziale (*non esse*) e chiude ad anello. In Platone la struttura disgiuntiva δυοῖν … θάτερον · ἢ … ἢ presenta due ipotesi, che sono poi esaminate una alla volta con due periodi ipotetici (εἴτε … εἰ οὖν … εἰ δ' αὖ) e conclusioni all'ottativo potenziale (ἂν εἴη): è un ragionamento per casi, mentre Seneca procede per affermazioni brevi e immagini.

Quesito 3. Traccia: Epicuro elimina la paura con un argomento logico (morte e vita non si incontrano); Lucrezio aggiunge l'argomento della simmetria, molto vicino a quello di Seneca: come non abbiamo sofferto nel tempo prima di nascere, durante le guerre puniche, così non soffriremo dopo (III,832 ss.). Socrate non sa che cosa sia la morte, e mostra che in entrambi i casi è un bene; la sua serenità nasce dalla fiducia nella ragione e negli dèi. Seneca, stoico, unisce gli argomenti delle diverse scuole (cfr. *Ep.* 24,18, *aut consumit aut exuit*) e li trasforma in esercizio quotidiano: la morte si impara vivendo (*cotidie morimur*). La riflessione personale può partire dalla distanza fra l'argomento razionale e la paura, che è un sentimento.

Autovalutazione (griglia, Tabella A.5). *Strutture morfosintattiche*: *non desii … acquiescere*; il congiuntivo indipendente *Faciat* («faccia pure», valore concessivo); *antequam nascerer* e *antequam prodiremus* (congiuntivo con *antequam*); la proposizione *necesse est et fuisse* (infinitiva soggettiva con soggetto sottinteso); il periodo ipotetico della possibilità *non … dicas, si quis existimet*, con l'infinitiva *lucernae peius esse*; *quod mortem iudicamus sequi* (dichiarativa); *cum … praecesserit et secutura sit* (*cum* avversativo); l'interrogativa disgiuntiva *non incipias an desinas*. *Lessico specifico*: *suffocatio* (l'attacco d'asma), *acquiescere* «trovare riposo», *experiri* «mettere alla prova» e «provare», *vexatio* «fastidio, tormento», *securitas* «tranquillità» (non «sicurezza»). *Ricodificazione*: conservare la brevità di *Mors est non esse* («La morte è non essere») e il paradosso finale, senza spiegarli.